

Mauro Andreini

**“ARCHITETTURE di PROVINCIA
e di PERIFERIA”**

Lecture, conferenze, incontri
2018/2019

Mauro Andreini. **UN PEZZO DI CITTA' E DUE DI PAESE**

XXVIII Seminario Internazionale e Premio di Architettura e Cultura Urbana
LA NUOVA ARCHITETTURA Università degli Studi di Camerino,
Camerino 2019

Ho selezionato tre progetti, tre nuove edificazioni, una per ciascuno dei tre argomenti del Seminario di quest'anno. Cercherò di raccontarle in maniera poco più che didascalica.

Si tratta della risistemazione complessiva di un'area urbana poco fuori le mura. Un completo reset dell'area, dove le preesistenze vengono rase al suolo. E' un progetto realizzato in due fasi.



NUOVO MUSEO. La prima Fase ha riguardato il progetto del Museo, la cui costruzione è stata da poco ultimata. L'idea originaria è partita da un acquerello che avevo fatto qualche anno fa. Una carcassa di edificio sul quale si innesta, il corpo di un edificio nuovo. Da qui ho preso spunto per i primi schizzi del museo. Un disegno che associo ad alcune forme di vita animale, come il paguro e l'attinia. Convivenza e simbiosi di due animali diversi. E' un tema, quello dell'architettura racchiusa o nascosta, a cui giro intorno da anni e che in questa occasione mi è venuto in soccorso. Di solito faccio molti disegni durante tutto il percorso di avvicinamento all'idea finale. Cerco di vedere le varie alternative possibili che attraverso un'operazione di scrematura, sottrazione e riduzione all'essenziale mi dovrebbero condurre alla soluzione definitiva, che poi non è detto sia sempre la migliore. Così ho iniziato a vedere quest'idea di architettura a due pezzi, un guscio ed una capanna seminascosa. Nient'altro che una semplice compresenza simbiotica di due parti diverse. Qualcosa che avvolge e protegge parzialmente qualcos'altro.



AREA ESTERNA. La seconda Fase – successiva al Museo ed attualmente in corso di costruzione - ha riguardato la resettazione e sistemazione di tutta l'area adiacente che prevede una piazza, un teatro all'aperto, un parco verde, un parcheggio e che ha nel Museo il suo elemento primario. Essendo in forte declivio collinare ho pensato di modellare la collina per la realizzazione della piazza e del teatro, come scavati nella collina ed uniti al Museo.

Un Muro continuo ad andamento irregolare è l'elemento caratterizzante l'intero intervento e raccorda il Museo alla collina naturale. Il Muro continuo ha una forma segmentata che taglia la

collina naturale e si configura come una linea unificante dell'insieme e nel suo andamento abbraccia il piccolo teatro all'aperto.



CASE POPOLARI. Anche i paesi, come le città, si sono sviluppati in periferie tutte uguali, tutte pianificate dalla cosiddetta urbanistica delle campiture colorate. Anche nei paesi, c'è stato lo scempio delle aree "fuori porta" ed una delle più gravi conseguenze è stata forse la perdita dello spazio sociale.

In prima battuta ho cercato di creare un posto nuovo, socialmente accogliente con particolare attenzione agli spazi comuni. L'ho cercato ispirandomi a disposizioni edificatorie continue, come i centri storici suggeriscono. Ma anche guardandomi intorno i vari agglomerati rurali, borghi e paesi del territorio senese e toscano in genere.

Sono dell'idea - ma forse mi sbaglio - che ogni atto inventivo sia un'interpretazione del passato che guarda al futuro. E che il futuro sia la tradizione che si evolve in infinite varianti.

D'altra parte credo che l'architettura, oltre alla sfera inventiva, possa attenere anche a quella dell'interpretazione innovativa. Nell'una si manifesta come ricerca di originalità e reimpostazione linguistica, nell'altra come aggiornamento della convenzione, come uso di parole conosciute che, messe insieme, compongono il progetto che aspira alla riconoscibilità dell'architettura.

In questo tipo di interventi, è l'impianto urbanistico, il cosiddetto masterplan, il primo atto che segna la base di un posto nuovo. Qui mi interessava principalmente creare un'unità di vicinato, un'architettura sociale, una comunità. La vita, almeno nei paesi, è anche in piazza, oltre che al monitor. Per questo credo che l'architetto, nel suo piccolo e con la propria opera, possa dare delle opportunità sociali. Non so se quella dell'architetto sia una professione socialmente utile, diciamo che qualche volta ci si illude che lo sia, ci si illude di far tornare la gente a parlarsi dalle finestre. Ma forse è davvero solo un'illusione o forse è davvero così. Personalmente lavoro per quest'ultima evenienza. Anche se non la considero una missione ma il decente impegno di un mestierante, quale sono.



COMPLESSO RESIDENZIALE. Si tratta di un caseggiato esteticamente e stilisticamente normale, quasi anonimo, da sembrare spontaneo. Era anche questo uno degli scopi del progetto, mirare ad un'architettura popolare, silenziosa e non autografata. Forse, passare inosservati, con cose normali, qualche volta può far soffrire l'egolatria ma di contro può far bene all'ambiente.

In questa sede non mi interessa descrivere l'architettura, può esteticamente piacere o meno. Da quando faccio questo mestiere ho sempre creduto che i nostri unici giudici siano gli abitanti. D'altra parte all'architetto di periferia interessa di più il giudizio degli abitanti che non quello dei critici. L'architettura sopravvive al giudizio negativo del critico, può invece non sopravvivere a quello degli abitanti. E da loro, almeno in questi due progetti che avete visto, non sono stato bocciato. E questo per me è già un risultato.

Alla fine, credo che la storia non sia fatta solo da capolavori o da opere di grandi dimensioni, ma anche e forse più dai piccoli eventi diffusi, da opere erroneamente chiamate "minori". Architettura che non si autodeclama, quella di tutti i giorni e di migliaia di architetti che come me lavorano per un'architettura ordinaria, a misura umana, senza cercare il progetto da rivista. Piccole opere fatte in silenzio, fatte da tanti semplici architetti di periferia che non ambiscono a diventare maestri e che non partecipano al gran ballo della visibilità.

Per questo mi piace pensare (o illudermi, chissà) che queste opere possano essere annoverate nella grande collezione dell'Architettura Popolare italiana che poi, a guardar bene, è proprio questa architettura diffusa e non firmata che ha segnato nella storia i caratteri dei paesi e delle città. Architetture all'apparenza "lente", che emulano perché forse già tutto è stato inventato, che interpretano e non inventano, che ambiscono alla modestia e alla decenza.

Infine, quello che ho ricevuto dall'architettura è forse più di quello che le ho dato. Ma spero di essere ancora in tempo per pareggiare i conti. D'altra parte, in architettura, solo chi non costruisce ha il privilegio di non avere rimorsi.

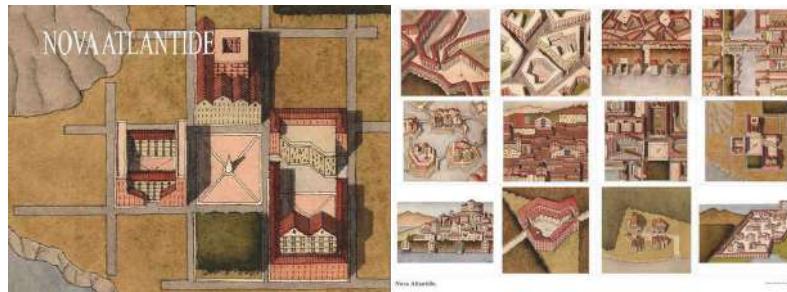
Mauro Andreini. IL MIO VIAGGIO INTORNO ALL'ARCHITETTURA

Conferenza

Foggia, 2019

La parola "intorno" - nel titolo - vuol significare che da trentacinque anni giro intorno all'architettura. Non so se sono mai riuscito a toccarla, a trovarla, ad entrarci. Alla fine di questo incontro lascio a voi questa risposta. Come forse qualcuno già sa, la mia attività si svolge su due binari paralleli che qualche volta possono anche essere convergenti e coincidere. Il primo binario è la professione. Il secondo binario quello del disegno di luoghi immaginari. La professione non sempre permette di costruire tutto quello che si immagina. In molti casi rimane per strada gran parte della cosa sognata, del luogo immaginato. Il disegno immaginario mi permette, invece, di non avere committenti, normative, contesto, e quindi di vivere idealmente nei luoghi di fantasia.

Dal 2014 ho appeso il pennello al chiodo, non disegno più, salvo gli acquerelli per i progetti professionali. Forse per mancanza di ispirazione o forse per stanchezza. Al tutto si è aggiunto poi un incidente domestico che mi lesionò i tendini dell'articolazione della spalla destra, togliendomi in parte l'agilità e la piena proprietà dei movimenti del braccio che non ho più recuperato. Avevo iniziato tre anni fa una nuova serie con nuova tecnica pittorica e nuovi temi ma è ancora lì che mi aspetta. Questa sarà l'ultima mostra di Terre di nessuno, poi cambierò formula. Ho diviso questo racconto in due parti, la prima sul disegno immaginario, la seconda sull'architettura costruita. Illustrerò i disegni immaginari secondo le sezioni tematiche con le quali sono suddivisi.



NOVA ATLANTIDE: Parto con questa rapida postilla su la collezione dei primi anni 90, solo a puro titolo di documentazione storica, cioè di quando ancora avevo voglia ed entusiasmo di immaginarmi una città ideale. Con gli anni sono passato da idealista a disincantato, è la dura legge del tempo. Una collezione che ora guardo con molto distacco. E' un atlante di luoghi immaginari, ispirati dal mistero della città scomparsa di Atlantide, suddiviso in "città di mare" e "città di terra", con scorci di quartieri che vanno dal lungofiume al lungomare, dal collinare alle grandi corti urbane. Con una tecnica molto diversa da quella che ho adottato in seguito. Molti mi dicono che non dovevo abbandonare questa serie e involontariamente sembrerebbero dirmi che forse ho cambiato in peggio, ma non me la sentivo più di proseguire in questa strada.

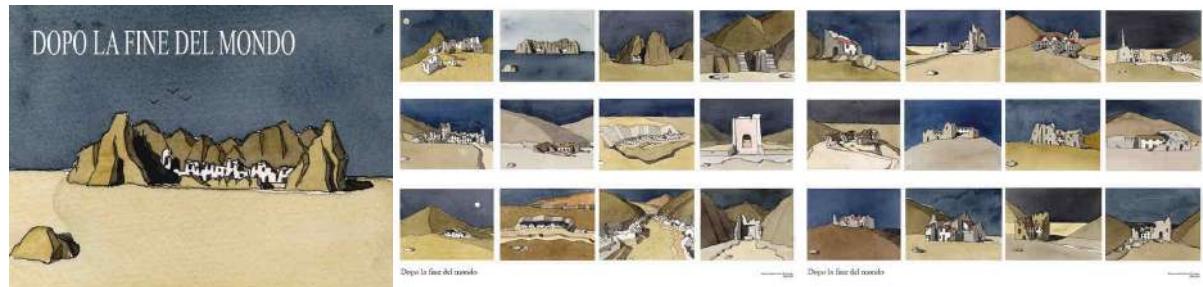


VECCHI POSTI DI PROVINCIA: I luoghi raffigurati in questi disegni - pur sembrando realmente esistenti - sono del tutto inventati e mirano a rappresentare atmosfere ambientali della vecchia vita di provincia. Luoghi disattivati o del tutto persi nella memoria. Questi disegni cercano semplicemente di fissare su carta questa memoria. Posti di margine della provincia perduta reinventati cercando di fissare e trasmettere la poesia che li caratterizzava e l'intensa vita sociale che accoglievano soprattutto negli anni '50 e '60. Dalle vecchie sale da ballo, alle antiche botteghe rurali, dai campini spontanei ai bar di paese, da pensioni balorde a vecchie stazioni e piccole scuole di campagna. Mi capita spesso di voler ricreare queste situazioni, sensazioni ed emozioni anche nei progetti di architettura.



ARCHITETTURA MORTA: Raderi, posti fantasma, edifici interrotti dal tempo. Costruzioni abbandonate e cadenti che, cambiando ruolo, assumono ora quello di testimoni e custodi del ricordo. Disegni che cercano di descrivere e afferrare la suggestione delle rovine. All'interno della

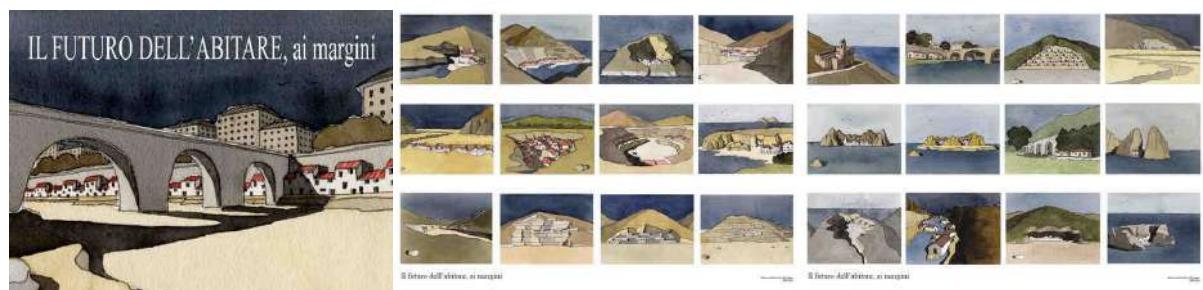
sezione una serie di luoghi di preghiera, frammenti di chiese quasi interamente crollate che, pur avendo perso l'integrità architettonica, sembrano mantenere anche da “morte” la loro sacralità, come una sorta di antiche huacas peruviane. Altari dismessi ma ancora buoni per accoglierci a contemplare l'infinito.



DOPO LA FINE DEL MONDO: Paesaggi e luoghi avvolti in un silenzio funebre, come potrebbero apparire dopo una ipotetica fine del mondo. Case come nature morte, carcasse di edifici adagiati in un paesaggio triste e senza sole, fatto di terre brulle e senza limiti di confine. Il tempo è sospeso, il ciclo della vita sembra arrestato. Salvo il loro invito ad accogliere forme nuove. Così dai “gusci” dei ruderi emergono timidamente le prime nuove costruzioni. Tutto “ricomincia da capo” nella simbiosi tra nuovo e vecchio. Forse l’azzeramento ed il rinnovamento sono inconsciamente presenti in ognuno di noi.



VIVERE LE CARCASSE: Anche qui, disegni che cercano che insistono sulla suggestione delle rovine, del loro “silenzio eloquente” e del loro invito ad essere rivissute in forma nuova. Simbiosi o contrasto stridente tra vecchio e nuovo. Quest’ultimo come un intruso, messi insieme in una folle convivenza. Feci questi disegni dopo il terremoto del 2016, molto divertito dal grande dibattito sulle teorie della ricostruzione. Non essendo in possesso di uno spessore teorico e intellettuale sufficiente per partecipare al dibattito tra luminari dell’architettura non mi rimaneva che il disincanto e la grezza provocazione. Così, feci questa specie di vignette architettoniche.



FUTURO DELL'ABITARE, AI MARGINI: Continuando sul disimpegnato, qui una ironica riflessione sul futuro dell’abitare si trasforma in un divertente inventario di ipotesi. Cosa fare con

città ormai dense, completamente inurbate e con sempre più “senzatetto”? Non resta che sperimentare nuovi modi di abitare. Abitare spazi finora considerati ai margini delle città e della società e nei quali nessuno si sognerebbe di andare a vivere. Case e paesi crescono spontaneamente sui crateri spenti, lungo le sponde dei fiumi, sui crepacci della terra, nelle vecchie cave e nelle discariche dismesse. In tutti quei vuoti finora abbandonati, dove il paesaggio è lasciato al suo destino. Ad essere seri potremmo definirla l’urbanistica dell’anarchia. Chissà se, continuando così, non ci arriviamo davvero a prendere in considerazione queste ipotesi disperate.



ARCHITETTURE VISIONARIE: Oltre all’Architettura Costruita ho dedicato energie anche all’Architettura Disegnata. L’ho fatto con disegni e schizzi, una sorta di “ragionamenti illustrati”, riflessioni grafiche che non di rado ritrovo involontariamente o si riaffacciano inconsciamente nelle architetture costruite. Comunque, per me, il disegno, in architettura, è un mezzo non un fine, un mezzo insostituibile per far venir fuori e materializzare l’idea. Non partecipo alla retorica del bello schizzo, dello schizzo che vive di vita autonoma. Posti immaginari, pezzi di città, appunti per architetture nuove che però non perdono il rapporto con la memoria e la realtà, pur essendo composte in chiave metafisica. Una sorta di catalogo di architetture “in nuce”, di combinazioni e variazioni dal quale attingere per un futuro possibile. Così, nel tempo, ai disegni si sono aggiunti altri disegni, sul filo conduttore del tema, un bagaglio in continua crescita. Un armadio pieno di appunti che può tornare comodo per progetti futuri. Nei disegni tendo sempre a rappresentare “architetture possibili”, non mi piace lavorare sull’impossibile che lascio volentieri a disegnatori senz’altro più fantasiosi e visionari di me. E ce ne sono tanti.

Mauro Andreini ARCHITETTURE DI PERIFERIA



ARCHITETTURE DI PERIFERIA: Veniamo all’altro binario, quello dell’architettura. Mi riconosco come un architetto di periferia. Un semplice artigiano che cerca con umiltà di rendere decenti le proprie architetture. Comunque mi trovo bene in periferia, il centro è già abbastanza intasato di fenomeni. Sin dall’inizio della carriera sono stato consapevole di non essere un genio né di avere particolare talento. Ho dovuto pertanto affidarmi a qualcos’altro. Alla Disciplina e alla Conoscenza alle quali si è poi fortunatamente aggiunta la Fortuna, nel senso che ho avuto una serie di incarichi per me molto importanti. La Disciplina l’ho intesa come la costante applicazione, riflessione, autoesplorazione attraverso una attività quotidiana di disegno, inteso come un continuo ragionamento intimo. La Conoscenza l’ho intesa come il guardare a tutto ciò che è stato, alla storia vecchia e alla storia giovane, dai luoghi naturali e spontanei alla grande architettura. Per l’incontro di oggi ho selezionato alcuni progetti esclusivamente di nuova costruzione e cercherò di raccontare

in sintesi ed in modo cronologico alcune tappe della mia carriera. Mi è sempre molto difficile parlare delle mie motivazioni progettuali. Per lo più non so parlare l'architetture e questo mi penalizza l'accesso ai salotti buoni, a quelli intellettuali. Comunque proverò a commentarle. Dopo più di 35 anni di carriera, credo sia normale ogni tanto voltarsi indietro. Certo che se potessi tornare indietro alcune cose le rifarei diversamente. Ma non mi tormento delle cose che ho perso per strada, non posso tornare a raccattarle. Perché in fondo un rimorso o un rimpianto lo si troverebbe sempre. D'altra parte, in architettura, solo chi non costruisce ha il privilegio di non avere rimorsi.



CASA “L’AGGIUNTA”: Questa è la quarta casa dell’inizio di carriera, le prime tre mi sono servite per capire il mestiere, il cantiere, la pratica. Una sorta di seconda laurea, quella più utile, quella sul campo. Compresi subito, appena laureato, che l’università mi aveva dato un foglio ma non la preparazione a svolgere il mestiere, che è fatto di pietra più che di carta. La mia vera università sono state proprio le prime tre case costruite che ripeto, non vi espongo qui, per semplice pudore. Questa, la quarta, diciamo la prima figlia riconosciuta. Tutte le costruzioni del primo periodo di professione, sono contraddistinte e ispirate al tema del bifrontalismo, delle architetture aggrappate, della simbiosi tra due parti componenti. Forse ispirate da Ponte Vecchio e da tanti altri esempi storici e tradizionali toscani delle articolazioni volumetriche per aggiunte successive.



CASA “CHIOSTRO”: Due amici contadini vollero farsi la casa in un lotto di paese, più per una sorta di emancipazione che per reali necessità, continuando a vivere nel podere. Non potendoli riproporre una rivisitazione dell’ala, li proposi una rivisitazione della corte. Anche qui ho cercato di scoprire e reinterpretare qualcosa che è già stato. Da par mio, credo - ma forse mi sbaglio - che ogni atto inventivo sia un’interpretazione del passato che guarda al futuro. Ed il futuro me lo prefiguro proprio come l’evoluzione della tradizione in infinite varianti. In questo progetto ho cercato di reinterpretare semplicemente la casa a corte, rendendola il più essenziale e schematica possibile. Due case gemelle che si uniscono nella corte interna.



CASA “BIFRONTE”

I miei genitori avevano un bar trattoria dove anch’io - anche da giovane architetto – nei casi di bisogno mi tiravo su le maniche per aiutarli al bar. Così le prime commesse le ebbi tra il servire un caffè o un bicchier di vino. I primi miei committenti furono proprio i clienti del bar, come per questa casa. Dopo tanti anni, sono ancora molto affezionato a questa casa. Forse uno dei pochi progetti che non modificherei, che lascerei intatto. Oggi continua a sembrarmi in linea con quanto mi ero prefisso, rinnovare la tradizione tipologica dell’architettura storica di base della mia terra toscana e fare qualcosa di inedito su suggerimento della storia locale stessa. In questa casa Bifronte una parete centrale funge da pannello scenografico (oltre che da corridoio distributivo interno) sul quale si addossano le case su entrambi i fronti, la cui logica è derivata dai fronti delle vie urbane medievali con diverse quote di gronda. Così la casa si propone, attraverso le sue facciate, come un’allusione o un’allegoria rievocativa di questi fronti stradali: le case a schiera si trasformano in stanze a schiera. Sono due fronti diversi ma non c’è un fronte principale ed uno secondario. Uno parla con il linguaggio della regolarità, l’altro con quello della casualità e dell’aritmia, in quest’ultimo caso strizzando l’occhio alle figure tipiche delle superfetazioni che caratterizzano gran parte dei paesi. Forse un tentativo di nobilitarle, di interpretarle.



CASA “TRILOGIA”: Più o meno seconda metà degli anni ’90. A quel tempo la costruzione in mattoni a vista era molto in voga. Grandi opere in mattoni, nazionali ed internazionali, riempivano libri e riviste di architettura, cosicché affrontai anch’io il tema della casa in mattoni. Stimolato anche dal mio amico Alfonso Acocella che ha scritto un’intera illuminante letteratura sulle costruzioni in mattoni. Certo, il mattone è senz’altro un materiale nobile che mette in risalto la forma con le sue trame ombreggiate. Ma in seguito ho quasi sempre preferito confrontarmi con i materiali più poveri, più disadorni come l’intonaco. Come già detto, non ho mai cercato di inventare niente di nuovo e infatti tutti i progetti che ho costruito sono stati ispirati da qualcosa che c’è già, che poi ho trasformato e qualche volta trasfigurato in modo più moderno. Anziché segnare il luogo ho sempre preferito farmi insegnare dal luogo. C’è sempre un pezzo di storia generale o locale che mi suggerisce qualcosa da rinnovare o reinterpretare. Qui ho chiamato in mio soccorso la Capanna, la Loggia e le Torri colombarie, elementi tipici dell’architettura rurale toscana. Le ho interpretate a modo mio e le ho accostate a formare l’insieme, pur mantenendo ognuna la propria autonomia formale ed estetica. Da qui il nome Casa Trilogia, come un’opera lirica divisa in tre atti autonomi ma collegati.



UN PEZZO DI PAESE: Anche le periferie di paese presentano, in scala minore, gran parte degli stessi problemi di quelle di città. Eravamo abituati, o forse lo siamo ancora, a veder crescere anche i paesi in periferie tutte uguali. Tutte pianificate dalla cosiddetta urbanistica delle campiture colorate. Così, ci portiamo addosso l'eredità di quello “scriteriato sviluppo” con case e palazzoni singoli, solo frutto di numeri asettici e freddi degli standards urbanistici. Anche nei paesi, non potevamo far altro che assistere allo scempio delle aree “fuori porta”. L'unico mezzo a disposizione il diritto di critica a questo modo burocratico e “normativistico” del costruire. Capitò che la fortuna mi concesse la bella occasione di passare dalle parole ai fatti, dalle critiche alle proposte. Cercare di costruire un “tassello” antitetico a quel modo di fare. Mi venne abbastanza spontaneo di disporre tutte le case intorno ad un’ “aia urbanizzata”, ad una corte su tre livelli, per meglio aderire alla morfologia collinare. Ho cercato lo spazio sociale attraverso il continuum di una edificazione compatta, in netta contrapposizione all’espansione puntiforme ed espansiva. Credo, che sia proprio il preventivo impianto urbanistico – il cosiddetto masterplan, quello che determina il rapporti tra pieni e vuoti, tra spazi esterni e costruzioni - il primo atto che segna i caratteri di un luogo nuovo, al quale poi l’architettura vi si adegua e lo rende un’unicità. E’ evidente il rimando, l’analogia con gli antichi borghi rurali a corte, dove la corte era una vera e propria piazza. Sono dell’idea che tornare a parlarsi dalle finestre non sia un atteggiamento da nostalgici retrò o da passatisti ma, anzi, da persone comuni che vogliono riappropriarsi della comunicazione dal vivo. In tal senso, non so se quella dell’architetto è una professione socialmente utile, diciamo che qualche volta ci si illude che lo sia, ci si illude di far tornare la gente a parlarsi dalle finestre, ma forse è davvero solo un’illusione o forse è davvero così. Come vedete, si tratta di un’architettura esteticamente e stilisticamente normale, quasi anonima, da sembrare spontanea. Era anche questo uno degli scopi del progetto, mirare ad un’architettura popolare, silenziosa e non firmata. Ed altrettanto spontaneo insistere sul “bifrontalismo”, ad un fronte esterno omogeneo contrapporre un fronte interno diversificato ed eterogeneo. Questa insistenza sul bifrontalismo, sul double face, che mi accompagna da sempre. Con questa “unità d’abitazione rurale” o meglio con questo nuovo pezzo di paese non so se ho colto l’occasione, insomma, se sono riuscito a proporre un’alternativa a quelle lottizzazioni particellari. Certo, a questo dubbio potranno rispondere solo la quarantina di famiglie che ci vivono. All’architetto di provincia interessa e serve molto di più il giudizio degli abitanti che non quello del critico.



PALAZZI DI PAESE: Ci sono progetti che si affrontano con una buona dose di tranquillità, qualche volta anche con entusiasmo e leggerezza, altri invece dove predomina la preoccupazione di riuscire nel compito assegnato che appare da subito difficile. Quell’ “angoscia da progetto” che davanti al

luogo d'inserimento ti fa chiedere se ne sarai capace. Certo che in questi casi farebbe davvero comodo una esagerata dose di autostima o di insensato autocompiacimento. Credo che ogni atto del progettare cammini su due linee che dovrebbero idealmente incontrarsi e fondersi: quella delle aspirazioni e quella delle ispirazioni. Non sempre però le aspirazioni diventano ispirazioni, nonostante ogni architetto in cuor suo lo desideri. Per questo in certi casi sarebbe meglio farsi guidare dalla linea delle cose da evitare, senza forzare l'ispirazione. Che poi, in molti casi ed in molti progetti, sono proprio le cose da evitare che da sole accompagnano verso un risultato dignitoso, dove il buon uso dell'autocontrollo previene da incontrollati desideri di stupire e di meravigliare con "splendidi" colpi di lapis. Ecco, noi architetti "comuni", di periferia, ci affidiamo spesso a questo metodo delle "cose da evitare", ottimo antidoto alle manie di grandezza ed alla voglia di strafare. Questo progetto non mi ha lasciato particolari "sensi di colpa", anzi. Non era per niente facile sfidare un terreno in forte pendio, con un alto indice di fabbricabilità che obbligava ad una imponente volumetria forse più adatta alla città che al paese. Vista la volumetria che avrei dovuto costruire, ho pensato di suddividerla in parti, di diversificarle per forma e per materiale e modellare i terrazzamenti dei volumi interrati all'andamento naturale del terreno. Insomma evitare per quanto possibile l'impatto di un volume unico e di notevoli dimensioni per il luogo d'inserimento. Ho cercato di riproporre un pezzo di paese, con la piazzetta che accoglie sulla strada, il vicolo stretto e ripido che attraversa i due palazzi, su e giù per una dinamica di slarghi, scalinate e corridoi, punti di affaccio panoramici, terrazzamenti belvedere, dove tutti possano conoscersi e chiamarsi per nome. Credo che anche sui singoli edifici si possa ricercare una possibile organizzazione di spazio collettivo di relazione. E' proprio questa priorità dello spazio comune di relazione, rispetto allo spazio privato, che ha sempre "condizionato" il mio mestiere. I progetti di questo primo periodo furono pubblicati su numerose riviste. Fino a quel tempo, davo ampia libertà al mio "ego" e non disdegnavo di coltivare la mia vanità. Poi ho iniziato a preferire di gran lunga il silenzio operoso ed a preferire che la mia vanità fosse coltivata dai consensi degli abitanti, senz'altro più importanti di quelle dei critici o delle riviste.



TRE CASONI COLORATI: Nella seconda metà degli anni '90 iniziai a scoprire le tante varietà dei colori. Sempre più attratto dai disegni dei bambini, dai paesi di mare, dalle raffigurazioni del Buongoverno di Lorenzetti o di Giotto ma soprattutto dai tanti colori della natura. In fondo, i colori sono universali, credo che il linguaggio dei colori sia comprensibile ovunque, non vada circoscritto a particolari culture o luoghi geografici. Inoltre la presi come sfida, l'intonaco è il materiale più povero, più difficile da rendere dignitoso. Questo fu il primo dei "progetti a colori" e da allora non ho più abbandonato l'architettura intonacata colorata. Forse non è uno dei miei progetti più riusciti ma l'ho inserito in questa breve storia perché ha segnato lo spartiacque alla mia professione. Anche qui cercai un filo d'unione tra la Tradizione e l'Innovazione, una sperata armonia tra linguaggio contemporaneo e tradizionale. Forse, chissà, a rivederlo bene quest'ultimo aspetto mi prese un po' la mano.



PEZZO DI PERIFERIA: Anche in questo caso siamo in un contesto di periferia di paese puntiforme ed estensiva, palazzine come tanti birilli nelle aree di periferia, in totale assenza di spazi collettivi e pubblici. Vedete da questa foto aerea il raffronto tra due modi di consumo di suolo. Il numero delle unità abitative di questo nuovo intervento è più o meno pari alla somma di tutte le case singole intorno, con notevole risparmio di suolo e di viabilità veicolare. Un anello vagamente a ferro di cavallo, formato da piccole unità accostate a schiera a formare un agglomerato che racchiude la piazza. Anche qui un double face, all'esterno un fronte unico e continuo all'interno le casette ognuna diversa dall'altra. Provate ad immaginare idealmente di accostare tutte le case sparse, di unirle intorno a qualche forma e otterrete un risultato urbanistico totalmente diverso, occupando un terzo del suolo. Lo stesso numero di abitanti che vivono nella limitrofa conurbazione di case sparse, vive in questo nuovo complesso residenziale, con in più degli spazi esterni comuni. La vita è anche in piazza, oltre che in casa, almeno nei paesi. Credo che queste opportunità sociali - spesso negate nelle conurbazioni periferiche – l'architetto possa darle, nel suo piccolo. Tutte le autorimesse e la circolazione veicolare è interrata, per cui la piazza è totalmente pedonale. Ripeto, in questa sede non mi interessa descrivere l'architettura, può esteticamente piacere o meno, mi interessa di più l'aspetto morfologico e sociologico. Dopo questo progetto, la mia attività si spostò poi in interventi urbani, in città anziché in paese.



PICCOLA CHIESA: Credo che la storia non sia fatta solo da capolavori o da opere di grandi dimensioni, ma anche e forse più dai piccoli eventi diffusi. Sono particolarmente affezionato alla piccola architettura, quella che non si autodeclama, quella ordinaria, quella di tutti i giorni e di migliaia di architetti che come me lavorano per un'architettura da abitare, a misura umana, senza cercare il progetto da rivista. Fatte da tanti semplici architetti di provincia o periferia che non ambiscono a diventare maestri, nella consapevolezza che c'è sempre da imparare nel corso della vita. Piccole opere fatte da chi lavora in silenzio, da chi ha una vita professionale dignitosa anche se non partecipa alla gran corsa della notorietà. Credo che forse, passare inosservati, con cose normali, qualche volta farebbe bene anche ai luoghi oltre che allo spirito. E noi, architetti di periferia, dovremmo forse valorizzare di più quello che abbiamo intorno, senza farsi troppo distrarre dalla omologante globalizzazione o ammaliare dagli effetti speciali. Certe volte sarebbe davvero meglio guardare il dito anziché la luna. Per questo mi piace molto che queste opere - erroneamente chiamate minori - possano essere annoverate nella grande collezione dell'Architettura Popolare italiana che poi, a guardar bene, è proprio questa architettura diffusa e non firmata che ha segnato nella storia i caratteri dei paesi e delle città.



CENTRO RELIGIOSO E COMUNITARIO: Come può un non-credente progettare un luogo di culto, una chiesa. Come può se non avverte in maniera lampante l'esistenza di Dio. Personalmente sono partito dall'idea che l'esistenza di Dio non abbia bisogno di manifestarsi in un luogo deputato con determinati caratteri architettonici. Che non abbia bisogno di una concezione univoca di spazio. Che non abbia bisogno di un architetto che per forza debba essere credente, "esperto di chiese" e masterizzato alla CEI. Basato su questa convinzione non ho mai temuto di affrontare, ogni volta, il tema del "contenitore" del soprannaturale, perché è il soprannaturale che fa il contenitore e non viceversa. Una chiesa, a idea mia, è solo un luogo collettivo dove pregare. Non è la casa di Dio, il quale non credo abbia bisogno di una casa. La sua casa è il mondo. Con questo spirito mi sono incamminato nella progettazione dei tre centri religiosi (questo qui illustrato è stato il primo), dove ho cercato la "casa degli uomini" e non la "casa di Dio". E così ho progettato questo centro comunitario religioso come avrei progettato una concessionaria di auto o una sala pubblica di periferia. Ho cercato lo spazio della preghiera collettiva - avvolto da una forma semplice e riconoscibile - che si presentasse neutro, puro, quasi algido, forse anonimo. Ed il rimando, spero eloquente, va alla antica tipologia delle antiche chiese e pievi con chiostro. Luogo di culto e luogo di operatività quotidiana. La capanna, l'anello quadrato, il campanile. Il tutto che girano intorno alla corte.



CENTRO RELIGIOSO E SOCIALE: Questo centro religioso e sociale si innesta nella periferia di Bologna, un quartiere fatto di palazzoni alti e con nessun spazio pubblico e sociale. Ho provato a rapportarmi al contesto ma non ho trovato riferimenti, così sono andato avanti per un'altra strada. E pensare che in quasi tutti i miei progetti ho cercato una relazione d'inserimento analogico o tipologico locale. Ma, forse la coerenza è una virtù - se tale è considerata - che ogni tanto va interrotta. È destinato nelle intenzioni a diventare un punto di riferimento per la vita sociale del quartiere. Un luogo nuovo e riconoscibile, aperto a svariate funzioni collettive, dal luogo di preghiera all'aggregazione sociale, dall'assistenza sociale allo svago. Un "tassello" sociale che si inserisce in una periferia dormitorio. Nell'insieme richiama un isolato urbano che contiene al suo interno la Chiesa, il Campanile, i Palazzi, la Piazzetta aperta all'esterno. Tutti rappresentati, evidenziati e diversificati esteticamente e metaforicamente. Come un vecchio oratorio, qui tra sacro e profano, pronto in ogni momento a cambiare destinazione ed abitanti. Come un collegamento di fatti singoli, come in un film di Fellini. Anche qui, ho cercato forme schematiche ai limiti dell'elementare e dell'infantile e poi le ho colorate cercando la vivacità. Ho cercato il "senza tempo" e "l'invito alla lentezza", qualcosa di metafisico. Non so però se li ho trovati. Ho cercato di usare il

lapis del silenzio per arrivare ad un'architettura silenziosa. Come già detto, mi capita periodicamente di rivedere i miei progetti, anche a distanza di anni, con l'occhio dell'autocritica. Anche questo specifico caso, come pochi altri, non mi ha lasciato particolari "sensi di colpa", anzi. E sono proprio queste sensazioni che mi mantengono vivo l'interesse per il proprio mestiere. Come vedete, l'interno può sembrare veramente una concessionaria o una sala da ballo di periferia, per come lo spazio della preghiera collettiva si presenta neutro, non segnato dalla mano dell'architetto. Forse la neutralità è legata al senza tempo, forse tra alcuni decenni cambierà funzione e diventerà una discoteca o una biblioteca o chissachè. Ecco, nel progetto di spazio neutro (non se è giusto il termine) c'è questa ambizione, di durare di più nel tempo, di essere più duttile al cambio di uso. Forse la neutralità e l'essenzialità sono legate alla lungimiranza, chissà.



CENTRO RICETTIVO POLIVALENTE: Spero di non essere prolisso e pesante nel raccontarvi queste singole storie. Cerco di raccontarvi questa breve storia professionale come racconti del caminetto, augurandomi di non assumere l'atteggiamento da imbonitore, antico vizio di molti architetti autocelebrativi nel descrivere quello che hanno fatto o che fanno. Nel raccontarli e rivederli spesso non mi viene alcuna parola sul progetto, e così il più delle volte lascio a quest'ultimo la libertà di esprimersi autonomamente su come e a chi parlare. Penso che l'approccio con l'architettura debba essere istintivo. Così ognuno ci trova quello che meglio crede, senza intermediazioni o condizionamenti. Potrei, ad esempio, elencarvi personaggi noti dell'architettura e non solo che hanno manifestato interesse e apprezzamento verso il mio lavoro e questo potrebbe condizionare la vostra percezione istintiva. Sono contrario alla enfasi della nostra professione, come fossimo dei pensatori privilegiati. Mi guardo intorno e vedo persone che fanno altri mestieri, anche più umili forse, e allora mi dico che in fondo il mestiere di architetto è un mestiere come un altro. Forse è un mestiere di poche parole, forse quelle in più sono del tutto superflue. C'è comunque anche chi ama il superfluo, lo rispetto. Quel pochissimo che ho da dire è che in questo progetto ho richiamato le antiche mura urbane che, finita la loro funzione originaria, assunsero nel tempo quella di pareti di appoggio di nuove costruzioni. Questo, in Toscana, è avvenuto quasi in tutti i paesi fortificati. Qui viene riesumata l'idea del muro, attraverso questa nuova muraglia connettiva, alla quale si addossano i tre elementi componenti. Il tutto in forme schematiche, una scarnificazione per arrivare all'osso. Sottrarre anziché aggiungere per ridurre all'essenziale, alla auspicata semplicità. Una semplicità, forse "déjà vu". Non ci sono orpelli decorativi e virtuosismi. Anche in architettura, vivo una continua lotta tra necessario e superfluo. Dove il necessario lo riconduco sempre a forme pure, povere, quasi archetipiche.



CAPANNONE ARTIGIANALE: Ci sono artigiani e piccoli industriali, forse la maggioranza, del tutto indifferenti all'architettura del loro luogo di lavoro, tanto da considerarla quasi superflua. Ci sono però (e meno male) artigiani e piccoli imprenditori che dedicano attenzione e cura al loro luogo di lavoro, che non disdegnano la ricerca di qualcosa di diverso, forse di qualità o almeno di decenza estetica della propria fabbrica. Di aspirare ad un'immagine dignitosa e distinguibile del proprio capannone. Ho avuto la fortuna di incontrare uno di questi, che guarda oltre l'"utilitas", che vede la spesa per l'architettura non voluttuosa ma necessaria. Da par mio, mi sono limitato a ristrutturare, ampliare e "ristilizzare" con l'aggiunta di una forma nuova al vecchio capannone. Il nuovo si appiccica al vecchio come un paguro all'attinia. Un volume nuovo per nascondere e convivere con il vecchio e per ampliarne lo spazio. Ma descrivere il progetto non mi interessa più di tanto, a voi ogni personale opinione. Sono dell'idea che - ognuno nel proprio piccolo ambito - qualcosa potrebbe fare per le indistinte, piatte e monotone periferie artigianali e per i propri luoghi di lavoro. E che crescano tanti piccoli Olivetti.



NUOVA PIAZZA CIVICA: Riqualificazione urbana di una piazza, una nuova piazza, con un muro per l'arte a cielo aperto che ospita formelle di ceramica d'autore. Un tentativo di connubio tra architettura e pittura, una galleria libera, pubblica.

CONCLUSIONI. Alla fine spero che sia venuta fuori in maniera evidente che vivo il mio mestiere come una delle tante passioni, non come una missione esistenziale e questo credo che mi tenga abbastanza distaccato dall'egolatria, dall'autocelebrazione, dal teatrino della visibilità e dal rancoroso antagonismo che spopola in questo nostro ambiente. Credo che in architettura e non solo l'egocentrismo e la competitività siano atteggiamenti del tutto insensati. Purtroppo è un ambiente pieno di gelosie, di invidie. I peggiori sono alcuni docenti universitari animati da saccenza e da frustrazione del non costruire. Purtroppo viviamo un'epoca di architetture da star, di architetture che devono per forza strabiliare per poter partecipare al gran ballo della social-visibilità. Da par mio, ho scelto di vivere una vita molto ritirata, silenziosa, appartata, per niente mondana, ai limiti del rupestre. Una vita di margine, una vita raccolta in poche e semplici cose. Un isolamento volontario che non sempre però è romantico e bucolico come può sembrare. E alla fine non so quanto questo autoisolamento mi abbia giovato. Ho comunque scelto di vivere a passo lento e non sopporto chi alla domanda "come va ?" risponde "di corsa".

Mauro Andreini. ARCHITETTURA E SOCIALITÀ
Giornata di studio “La città specchio della società” –
Università degli Studi di Siena
Siena 2018

Cercherò di rendere leggero questo mio racconto. Mi perdonerete se, per esigenze di tempo a disposizione, in qualche caso le considerazioni che vi proporrò vi appariranno troppo sintetiche o riduttive ma prendetele solo come possibili tematiche di approfondimento.

In questo mio breve intervento non mi riferirò alle metropoli – non ne avrei la sufficiente conoscenza specifica - mi riferirò alle tante realtà urbane di media piccola dimensione, dai paesi alle città di provincia.

Le grandi teorie urbanistiche sono nate quasi sempre per la metropoli e quasi sempre le città di provincia ne hanno subito l'onda anomala.

Nel senso che hanno dovuto subire gli stessi criteri pianificatori della metropoli, lo stesso criterio e metodo di pianificazione omologante - buona per tutte le geografie, da Milano a Siena - vedendosi, in molti casi, annullare la specificità dei luoghi e incatenando anche le possibilità di nuove forme per l'abitare.

Gli operatori delle pianificazioni urbane hanno diviso e compartimentato le città in macchie colorate corrispondenti a funzioni e a quantità preordinate – i cosiddetti standard - ma non hanno pensato o hanno pensato poco allo sviluppo e alla conservazione dello spazio sociale o comunque sono stati poco lungimiranti nel non prevedere le conseguenze di questa standardizzazione, confinandoci in periferie a-sociali, in quartieri dormitorio, in luoghi per funzioni e non per relazioni. A posteriori lo possiamo dire, ne abbiamo le prove, ed ora ne raccattiamo i cocci, con non molte possibilità di ricomporli. Questo sarà il nostro compito per il futuro.

Periferie - un po' tutte uguali - fondate più sul primato della quantità funzionale che sulla qualità della vita, più sul predominio del traffico veicolare che su quello pedonale, più sullo spostamento che sullo stazionamento, più sulla velocità che sulla lentezza.

Sprovviste, come sono, di contenitori collettivi e di spazi comuni hanno contribuito alla progressiva trasformazione del modo di vivere lo spazio urbano passando dalla storica vita di piazza o di strada alla moderna vita di casa o di centro commerciale.

Oggi la vita di periferia potrebbe essere riassunta in una frase “si scende dall'auto e si sale in casa”, senza fermate intermedie.

Vi è stato poi una totale dimenticanza di quella che mi piace chiamare Architettura Popolare, quella che si tramanda di tempo in tempo e di luogo in luogo, attraverso principi insediativi ed edilizi consolidati, riconosciuti e sperimentati nel corso dei secoli di storia urbana.

Forme e tipologie di spazi e di insediamenti che si sono ripetuti costantemente per secoli - ogni volta in forma rinnovata - e che hanno sempre dato delle buone risposte alle esigenze di socialità.

Mi riferisco a quelle forme dello spazio del paese e della città storica fatte di tessuto edilizio continuo, compatto, fatto di piazze, di vie, di corti, fatto di graduale passaggio e integrazione tra spazio pubblico e spazio privato. Il tutto in un proporzionato connubio tra pieni e vuoti, tra spazio aperto e architettura.

Basti pensare alla Siena storica – uno dei più importanti esempi di urbanistica sociale - dove la straordinaria trama urbana di strade e di piazze fa passare quasi in secondo piano le belle architetture che vi si affacciano.

Da qui l'importanza dello spazio esterno come determinante elemento per la vita collettiva e di relazione.

In tal senso, mi viene di pensare che se si fosse proseguito con disposizioni edificatorie compatte, in un continuum edilizio – come i centri storici potevano suggerire - probabilmente molte cattive conseguenze si sarebbero attenuate.

L'aggregazione delle persone è spesso in stretta relazione di causa - effetto con l'aggregazione delle architetture. A quartieri fisicamente dilatati corrispondono quasi sempre relazioni socialmente dilatate.

Come ho detto prima, quella dei centri storici possiamo definirla un'urbanistica compatta, quella delle periferie un'urbanistica estensiva.

Va da sé che l'urbanistica compatta a parità di volumetria consuma molto meno suolo di quella estensiva. E' un po' come andare in 10 amici al ristorante ed essere sistemati ognuno in un tavolo singolo, rispetto ad essere tutti in un'unica tavolata. In quest'ultimo caso, ce ne guadagnerebbe la socializzazione ed anche lo spazio del ristorante che avrebbe altri posti per altri clienti.

Quindi, continuo a credere - come architetto - che la qualità della vita sociale prescinda anche dalla qualità e dalle caratteristiche fisiche dello spazio che la contiene. Il confronto tra città storica e città moderna lo dimostra appunto in maniera lampante.

E per questo, ritengo che quella dell'architetto possa essere una professione socialmente utile.

Magari se riuscirà a smarcarsi dall'autocelebrazione e dall'egocentrismo e guarderà con più attenzione alle esigenze sociali del progetto.

In fondo il mestiere di architetto è un mestiere come un altro, da svolgere con umiltà e decenza e con attenzione alla vita degli abitanti.

Purtroppo viviamo invece un'epoca di architetture da star, di architetture che devono per forza strabiliare, di architetture che vogliono essere eclatanti per poter partecipare al gran ballo della Visibilità.

Architetti che cercano di segnare un luogo anziché farsi insegnare dal luogo.

Forse, passare inosservati, con cose normali, qualche volta farebbe bene ai luoghi, perché la storia non è fatta solo da capolavori o da grandi opere, ma anche e forse più da piccole opere diffuse e silenziose.

Bene, oltre che con le parole vorrei caratterizzare questo mio sintetico intervento attraverso alcuni progetti concreti, dove ho cercato – nel mio piccolo - di mettere al primo posto lo spazio sociale ancor prima della qualità formale ed estetica delle architetture, che per questo scopo potrebbe passare addirittura in secondo piano.

Credo che per gli abitanti sia preferibile uno spazio sociale definito da architetture normali o anonime piuttosto che avere uno spazio a-sociale definito da belle architetture.

In questi progetti predomina lo spazio comune di relazione, rispetto allo spazio privato. E' quest'ultimo che si adegua al primo.

Come vedrete, tutte le superfici comuni sono pedonalizzate e questa scelta ha senz'altro favorito la vita collettiva e lo "stare" nello spazio comune. Il traffico veicolare è stato "nascosto" sotto la quota degli spazi di vita.

Ho scelto, per questa occasione, tre progetti inseriti nella provincia senese ed un progetto nella periferia bolognese.

Li descriverò solo dal punto di vista dello spazio sociale, non entrerò nella descrizione architettonica, compositiva e stilistica, non è il tema di oggi.



CASE POPOLARI: E' un complesso residenziale per una cinquantina di famiglie.

Ho cercato lo spazio sociale attraverso il continuum di una edificazione compatta, in netta contrapposizione all'espansione puntiforme ed espansiva della quale ho "sparlato" fin qui. Credo, che sia proprio l'impianto urbanistico – il cosiddetto masterplan, quello che determina il rapporti tra pieni e vuoti, tra spazi esterni e costruzioni - il primo atto che segna i caratteri di un luogo, al quale poi l'architettura vi si adegua e lo rende reale. Così, sin dal preventivo piano di lottizzazione - è proprio in questa fase progettuale che si traccia il luogo sul terreno – le abitazioni ruotano intorno e si affacciano nella grande corte su tre livelli, per meglio aderire alla morfologia collinare. Il traffico veicolare è nascosto nei piani seminterrati. E' evidente il rimando, l'analogia con gli antichi borghi rurali a corte, dove la corte era una vera e propria piazza. Dal punto di vista architettonico non ho inventato niente di nuovo, ho solo reinterpretato qualcosa che ci ha trasportato la storia. Da par mio, credo - ma forse mi sbaglio - che ogni atto inventivo sia un'interpretazione del passato che guarda al futuro. Sono dell'idea che tornare a parlarsi dalle finestre non sia un atteggiamento da nostalgici retrò o da passatisti ma, anzi, da persone comuni che vogliono riappropriarsi della comunicazione dal vivo. E forse, in termini pratici e concreti, lo si può nuovamente riproporre con il rinnovato uso di tipologie costanti e permanenti - quali in questo caso la continuità del tessuto edilizio e la corte – frutto del filo d'unione tra linguaggio contemporaneo e linguaggio tradizionale, tra esigenze funzionali ed esigenze sociali. Si tratta di un'architettura esteticamente e stilisticamente normale, quasi anonima, quasi spontanea. Era anche questo uno degli scopi del progetto, mirare ad un'architettura popolare, silenziosa e non firmata.



UNITA' D'ABITAZIONE COLLETTIVA. Anche in questo caso siamo in un contesto di periferia puntiforme ed estensiva. Anche qui in totale assenza di spazi collettivi e pubblici, a parte i soliti parcheggi pubblici da standard. Vedete da questa foto aerea il raffronto tra due modi di consumo di suolo. Il numero delle unità abitative di questo nuovo intervento è pari alla somma di tutte le case singole intorno, con notevole risparmio di suolo e di viabilità veicolare. Provate ad immaginare idealmente di accostare tutte le case sparse, di unirle intorno a qualche forma e otterrete un risultato urbanistico totalmente diverso, occupando un terzo del suolo. Lo stesso numero di abitanti che vivono in quella conurbazione di case sparse, vive in questo nuovo complesso residenziale, con in più degli spazi esterni comuni. E' un complesso residenziale per quaranta famiglie. Vuol dire confrontarsi con almeno ottanta individualità con ognuna una propria idea di casa. Si è trattato, come detto, di inserire le singole case in un unicum omogeneo e continuo che avvolge la piazza, anziché distribuirle come tanti birilli nell'area edificabile. L'edificazione si fonda sulla diversità degli elementi (singole facciate per singole case attaccate) e sulla omogeneità dell'insieme (determinata dall'anello unitario esterno).

Un'ipotetica trancia di tessuto edilizio formato da piccole unità accostate a schiera e connesse a formare un piccolo agglomerato a corte che racchiude una piazza ed un giardino rialzato, completamente pedonalizzata.

Ripeto, in questa sede non mi interessa descrivere l'architettura, può esteticamente piacere o meno. Da quando faccio questo mestiere ho sempre creduto che i nostri unici giudici siano gli abitanti.

Tutte le singole case sono dipinte con un colore unico e diverso dalle altre in modo da differenziare ogni casa che si affaccia nella piazza. L'edificazione continua è ogni tanto interrotta da tagli che aprono verso il panorama. Anche qui, le auto non sostano davanti casa ma sotto casa.



CENTRO RELIGIOSO E SOCIALE. Questo centro religioso e sociale si innesta nella periferia di Bologna, un quartiere fatto di palazzoni alti e con nessun spazio pubblico e sociale. E' destinato nelle intenzioni a diventare un punto di riferimento per la vita sociale del quartiere. Un luogo nuovo e riconoscibile, aperto a svariate funzioni collettive. Un "tassello" sociale che si inserisce in una periferia dormitorio.

All'esterno, oltre alla piazzetta pubblica, un anfiteatro all'aperto per eventi di quartiere, un campino sportivo adiacente ed un giardino. Un complesso che un po' si rifà all'idea dell'Oratorio, ad una struttura multifunzionale dove coesistono il luogo di preghiera, di aggregazione sociale, di assistenza sociale, di svago, di ritrovo e di divertimento. Totalmente pedonale, i parcheggi li ho volutamente confinati in una parte residua e marginale dell'area edificabile. Avrete capito che le auto a vista mi disturbano molto. Nell'insieme richiama un isolato urbano che contiene al suo interno la Chiesa, il Campanile, i Palazzi, la Piazzetta aperta all'esterno. Tutti rappresentati, evidenziati e diversificati esteticamente e metaforicamente nella composizione d'insieme. E' comunque una composizione integrata, senza separazioni fisiche tra tutte le attività contenute.



PALAZZI DI PAESE. Vedete in questa foto aerea l'evidente contrasto tra l'urbanizzazione antica compatta e quella moderna estensiva. Anche qui una edificazione più compatta avrebbe risparmiato suolo. Provate anche qui ad immaginarvi di mettere tutti questi edifici puntiformi insieme attaccati lungo una strada o intorno a piazzette, corti, etc... si sarebbe probabilmente creato un nuovo tessuto edilizio omogeneo e simile agli spazi storici.

Credo che anche sui singoli edifici si possa ricercare una possibile organizzazione di spazio collettivo, di relazione. Non era per niente facile sfidare un terreno in forte pendio, con un alto indice di fabbricabilità che obbligava ad una imponente volumetria, forse più adatta alla città che al paese. Vista la volumetria che avrei dovuto costruire, ho pensato di suddividerla in parti, di diversificarle per forma e per materiale e modellare i terrazzamenti dei volumi interrati

all'andamento naturale del terreno. Insomma evitare per quanto possibile l'impatto di un volume unico e di notevoli dimensioni per il luogo d'inserimento che sarebbe risultato un grande contenitore indistinto di appartamenti, una scatola da abitare, un casermone, un palazzaccio.

Attraverso la scomposizione dei volumi e la realizzazione di piccoli spazi di relazione il complesso residenziale tende ad "emulare" un pezzo di paese, con la piazzetta retrostante che si affaccia sulla strada pubblica, con il vicolo stretto e ripido che attraversa i due palazzi. Su e giù per una dinamica di slarghi, scalinate e corridoi, finestre che si guardano, punti di affaccio panoramici, terrazzamenti belvedere, spazi di sosta e d'incontro. E anche qui l'automobile è subordinata al pedone, tutti i parcheggi sono nascosti nei tre livelli dei terrazzamenti intarsiati, con un'unica via d'accesso carrabile. Una varietà di spazi esterni privati, condominiali, pubblici che ha cercato di rendere possibile un luogo dove tutti si possano conoscere e si possano chiamare per nome.

In conclusione, credo che l'urbanistica e l'architettura debbano riappropriarsi del loro fondamentale ruolo di "inventori" di spazi per il benessere degli abitanti e che possano invertire la rotta, pensando più all'uomo che non al numero, nel "rimediare" il preesistente e nel "modellare" il nuovo. E noi, architetti di provincia o se preferite di periferia, dovremmo forse fare più attenzione a quello che abbiamo intorno, senza farsi troppo distrarre dalla omologante globalizzazione. Lasciamoli perdere i vip dell'architettura. Certe volte è meglio guardare il dito anzichè la luna.

Mauro Andreini. **ARCHITETTURE DI PERIFERIA**

XXVIII Seminario Internazionale e Premio di Architettura e Cultura Urbana

LA NUOVA ARCHITETTURA - Università degli Studi di Camerino

Camerino, 2018

Da questa copertina vedete i due progetti che cercherò di illustrare. Due nuove costruzioni in due diverse periferie. Uno per la piccola periferia di Montalcino, l'altro per la grande periferia di Bologna. Ma le periferie di paese e quelle di città spesso si assomigliano per i problemi che si portano addosso o per le cause che le hanno generate. Sono due "tasselli" nuovi che si aggiungono al contesto preesistente. Direi che la maggior parte dei miei progetti realizzati sono stati di nuova costruzione. Sin dall'inizio della carriera sono sempre stato consapevole di non essere un genio né di avere particolare talento. Ho dovuto pertanto affidarmi a qualcos'altro. Alla Disciplina e alla Conoscenza alle quali si è poi fortunatamente aggiunta la Fortuna, nel senso che ho avuto una serie di incarichi importanti. La Disciplina l'ho intesa come la costante applicazione, riflessione, autoesplorazione attraverso una attività quotidiana di disegno, inteso come un continuo "ragionamento illustrato". La Conoscenza l'ho intesa come il guardare a tutto ciò che è stato, alla storia vecchia e alla storia giovane, dai luoghi naturali e spontanei alla grande architettura.

In poche parole ho cercato luoghi che attraverso i loro suggerimenti, coprissero i miei limiti ed ispirassero i miei progetti. Ho cercato di scoprire e reinterpretare qualcosa che c'è già, piuttosto che inventare qualcosa che non trovo. Ho cercato cose semplici che potessi comprendere io e far comprendere, se possibile, anche agli altri.

Ora se potessi tornare indietro molte cose non le rifarei o forse le rifarei diversamente.

Ma non mi tormento delle cose che ho perso per strada, non torno a raccattarle. Perché in fondo un rimorso o un rimpianto lo si troverebbe sempre. Credo che ogni atto del progettare cammina su due linee che dovrebbero idealmente incontrarsi e fondersi: quella delle aspirazioni e quella delle cose da evitare. Non sempre le aspirazioni diventano ispirazioni, per questo in certi casi sarebbe sufficiente farsi guidare dalla sola linea delle cose da evitare. E così molti miei progetti sono nati sotto questa linea di condotta. Tra le cose da evitare ci rientrano anche gli incontrollati desideri di

stupire e di meravigliare con “splendidi” colpi di lapis (l’architettura contemporanea è satura di costoro).



PALAZZI DI PAESE- Anche i paesi – come le città – sono cresciuti in periferie tutte uguali. Tutte pianificate dalla cosiddetta urbanistica delle campiture colorate e degli standards. Espansioni prevalentemente puntiformi, le famose e disastrose lottizzazioni, tutte scollegate tra loro che hanno scempiato le aree “fuori porta”. Anche in paese, la periferia vista come campo d'affari più che come logico sviluppo urbanistico del paese stesso. In questo senso Montalcino è stato uno dei più virtuosi, con un'espansione più controllata e ragionata di altri paesi del territorio toscano e senese. Non era per niente facile sfidare un terreno in forte pendio, con un alto indice di fabbricabilità che obbligava ad una imponente volumetria (forse più adatta alla città che al paese), e non deludere le esigenze del costruttore di far quadrare giustamente i conti. Ci sono progetti che si affrontano con una buona dose di tranquillità, qualche volta anche con entusiasmo e leggerezza, altri invece dove predomina la preoccupazione di riuscire nel compito assegnato che appare da subito difficile. Quell’”angoscia da progetto” che davanti al luogo d'inserimento ti fa chiedere se ne sarai capace. Certo che in questi casi farebbe davvero comodo una esagerata dose di autostima o di insensato autocompiacimento. Cose che non ho. Vista la volumetria che avrei dovuto costruire in questo terreno ristretto e scosceso, ho pensato di suddividere in parti la volumetria, di diversificarla per forma e per materiale e modellare i terrazzamenti dei volumi interrati all'andamento naturale del terreno. Insomma evitare per quanto possibile l'impatto di un volume unico e di notevoli dimensioni per il luogo d'inserimento. Ho solo cercato di “emulare” un pezzo di paese, La piazzetta che accoglie sulla strada, Il vicolo stretto a scalinata che attraversa i due palazzi, La torre come segno riconoscibile. Una dinamica di slarghi, scalinate e corridoi, punti di affaccio panoramici, terrazzamenti belvedere. E' proprio questa priorità dello spazio comune di relazione, rispetto allo spazio privato, che ha sempre “condizionato” il mio mestiere di architetto di periferia. Quello di immaginarmi spazi dove tutti si conoscono e si chiamano per nome.



CENTRO RELIGIOSO E SOCIALE .Questo centro religioso e sociale si innesta nella periferia di Bologna, fatta di palazzi alti e destinato nelle intenzioni a diventare un riferimento di quartiere, un luogo di ritrovo sia sociale che religioso e forse, spero, anche architettonico. Il lotto edificabile ha una conformazione rettangolare, al quale ho adeguato l'impianto planimetrico del progetto. La sua forma rimanda al tema della casa racchiusa, della casa dentro la casa. Un anello perimetrale che

contiene, avvolge ed ingloba i 3 elementi contenuti. Un rettangolo regolare a forma tipica dell'isolato urbano, scavato su un lato lungo da un'insenatura, una piazzetta sulla quale di affacciano i 3 pezzi principali campanile, chiesa, centro sociale. E' una composizione impostata sul binomio contenitore/contenuto, come le nicchie che contengono le statue, come i tabernacoli che contengono gli oggetti votivi, come la cornice che contiene il dipinto. Purtroppo per me, ho qualche dubbio sull'esistenza di Dio. E da non credente mi sono trovato a dover progettare tre centri religiosi e sociali nei primi 15 anni del 2000. Questo è uno dei tre. Come può un non-credente progettare un luogo di culto. Forse bene, perché l'esistenza di Dio non ha bisogno di manifestarsi in un luogo deputato con determinati caratteri architettonici, almeno secondo la religione protestante per la quale è stato edificato questo complesso. Per una chiesa protestante non c'è bisogno di una concezione univoca di spazio. Non ha bisogno di un architetto che per forza debba essere credente, "esperto di chiese" e magari anche master(izzato) a qualche corso della CEI. Con questo spirito, ho cercato forme schematiche ai limiti dell'elementare e dell'infantile. Ho cercato la riconoscibilità del luogo e dello spazio, l'ho cercata autocensurandomi i condizionamenti del tempo presente e della voglia di strabiliare. Ho cercato di emulare, perché forse già tutto è stato inventato. Ho cercato di interpretare, perché ogni atto inventivo è un'interpretazione. L'emulazione e l'interpretazione che guarda verso il futuro. Ho cercato la semplice decenza. Con questo spirito ho cercato la "casa degli uomini" e non la "casa di Dio". E con questo spirito umano ho progettato questo luogo di culto così come avrei progettato una concessionaria di auto o una sala pubblica di periferia. E infatti l'interno può sembrare una concessionaria o una sala pubblica di periferia, per come lo spazio della preghiera collettiva si presenta neutro, puro, quasi algido, forse anonimo. Interno miserrimo, frutto del mio lapis del silenzio. Così se un giorno dovesse smettere di essere chiesa potrà essere una concessionaria, una discoteca o chissà cos'altro. In conclusione, mi ritengo un architetto di periferia, un semplice artigiano che cerca con umiltà di rendere decenti le proprie architetture. E nessuna velleità condiziona la mia psiche.

Ho calibrato questo intervento cercando di rivolgermi soprattutto ai giovani architetti. Abituati come sono a sentire autocelebrazioni, forse ascoltare un intervento basato sulla esaltazione dell'umiltà e della modestia del mestiere, li avrà senz'altro spaesati. Abituati come sono ad ambire alla genialità, forse sentir parlare di ricerca di decenza, attraverso la disciplina e la conoscenza, li avrà senz'altro poco interessati. Ho solo voluto comunicare che l'egocentrismo e la competitività mi sembrano atteggiamenti del tutto insensati, ai limiti del ridicolo. Spero di essere stato utile. Tanto di archistar, archistarlettes e aspiranti tali ne hanno e ne avranno anche troppe da ascoltare e idolatrare.

Mauro Andreini. **ARCHITETTURE DI PERIFERIA**

Le conferenze di Valle Giulia 2018 "I mestieri dell'architetto"

Università Sapienza – Roma

Roma 2018

Sempre difficile l'incipit, come nei romanzi e nei racconti. Provo a definirmi. Sono un architetto di provincia, un semplice artigiano che cerca con umiltà di rendere decenti le proprie architetture. D'altra parte non avrei la caratura intellettuale e culturale per essere qualcosa di più di un artigiano di strada. Sono sempre stato consapevole, sin dall'inizio della carriera, di non essere un genio né di avere talento. Ho dovuto pertanto affidarmi a qualcos'altro, alla Disciplina e alla Conoscenza alle quali si è poi fortunatamente aggiunta la Fortuna. La Disciplina intesa come costante applicazione, riflessione, autointerrogazione attraverso una attività quotidiana di disegno. Il disegno come "ragionamento illustrato", La Conoscenza come guardare a tutto ciò che è stato come una lezione, dalla storia vecchia alla storia giovane, dai luoghi naturali e spontanei ai monumenti architettonici.

La Fortuna che mi ha regalato numerosi incarichi, sin dall'inizio della carriera. E poi, tutto il resto l'ha fatto il caso. Ho cercato quindi luoghi che attraverso i loro suggerimenti, coprissero i miei limiti ed ispirassero i miei progetti. Ho cercato cose semplici che potessi comprendere io e far comprendere, se possibile, anche agli altri. Ho cercato di scoprire qualcosa che c'è già, piuttosto che inventare qualcosa che non trovo. Credo che ogni atto del progettare cammina su due linee che dovrebbero idealmente incontrarsi e fondersi: quella delle aspirazioni e quella delle cose da evitare. Non sempre le aspirazioni diventano ispirazioni, presupposto imprescindibile di un buon progetto, per questo in certi casi sarebbe sufficiente farsi guidare dalla sola linea delle cose da evitare. Tra le cose da evitare ci rientrano anche gli incontrollati desideri di stupire e di meravigliare con "splendidi" colpi di lapis (l'architettura contemporanea è satura di costoro). Ecco, questo modo di fare non mi appartiene.



CASA BIFRONTE. Dopo tanti anni, sono ancora molto affezionato a questa casa. Forse uno dei pochi progetti che rifarei così come è venuto. Se percorrete l'antica via Cassia dalla Valdorcia a Siena, troverete molti piccoli borghi lineari con case allineate lungo la strada. Da queste strisce di case nasce il motivo ispiratore del progetto. Così la casa si propone, attraverso le sue facciate, come un'allusione o un'allegoria rievocativa di questi fronti stradali: le case a schiera si trasformano in stanze a schiera, ognuna con una propria e differente quota di gronda. In questa casa non c'è un fronte principale ed uno retrostante, qui le due facciate si equivalgono...."

Allora fu pubblicata su numerose riviste, a quel tempo ero un giovane architetto e mi piaceva pubblicare i progetti sulle riviste; come tutti gli architetti davo ampia libertà al mio "ego" e alla mia vanità. Oggi non più, vivo in disparte dalla visibilità e da più di 15 anni non pubblico più sulle riviste.



CASA TRILOGIA. A quel tempo la costruzione in mattoni a vista era molto in voga. Grandi opere in mattoni, nazionali ed internazionali, riempivano libri e riviste di architettura, cosicché per spirito di emulazione, in molti aggiunsero nel loro pedigree almeno un edificio in mattoni.

E così feci anch'io. A me però non piaceva molto un edificio tutto in mattoni a vista, nonostante le belle opere di altri che vedeva sui libri. Fino ad allora avevo sempre costruito edifici in parte in mattoni, in parte in pietra, in parte intonacati o solo intonacati e poi non ho mai amato molto gli edifici monocromatici. Certo, il mattone è senz'altro un materiale nobile che mette in risalto la forma con le sue trame ombreggiante, ma ho sempre preferito confrontarmi con i materiali più

poveri, più disadorni. Non ho mai cercato di inventare niente di nuovo, non ne avrei le capacità, e infatti tutti i progetti che ho costruito sono stati ispirati dall'esistente, dalla storia, che poi ho trasformato e qualche volta trasfigurato in modo più moderno. C'è sempre un pezzo di storia che mi suggerisce qualcosa da rinnovare o reinterpretare, qui ho chiamato in mio soccorso la Capanna, la Loggia e le Torri.



CASE POPOLARI. Anche la crescita dei paesi – oltre alle città - in periferie tutte uguali. Tutte pianificate dalla cosiddetta urbanistica delle campiture colorate e degli standards. Espansioni puntiformi. La periferia vista come campo d'affari più che come logico sviluppo urbanistico del paese. Così, ci portiamo addosso l'eredità di quello "scriteriato sviluppo". Non potevamo altro che assistere allo scempio delle aree "fuori porta". L'unico mezzo a disposizione il diritto di critica a questo modo burocratico e "normativistico" del costruire. Capitò che la fortuna mi concesse la bella occasione di passare dalle parole ai fatti, dalle critiche alle proposte.

Mi venne abbastanza spontaneo di disporre tutte le case intorno ad un' "aia urbanizzata", ad una corte su tre livelli, per meglio aderire alla morfologia collinare.

Io ho soltanto messo i pezzi per poter tornare a parlarsi dalle finestre, a conoscersi tutti e chiamarsi per nome. Non so se quella dell'architetto è una professione socialmente utile, diciamo che qualche volta ci si illude che lo sia, ma forse è davvero solo un'illusione o forse è davvero così.



PALAZZI DI PAESE. Mi capita periodicamente di rivedere i miei progetti, anche a distanza di anni, con l'occhio dell'autocritica, tanto da farmi chiedere, per alcuni di loro, se ho fatto la cosa giusta. Ma poi lascio perdere perché è un gioco inutile e autolesionistico. Perché in fondo un rimorso o un rimpianto lo si troverebbe sempre. Questo caso specifico, stranamente, non mi ha lasciato particolari "sensi di colpa", anzi. Non era per niente facile sfidare un terreno in forte pendio, con un alto indice di fabbricabilità che obbligava ad una imponente volumetria (forse più adatta alla città che al paese), nonché le esigenze del costruttore di far quadrare giustamente i conti. Ho solo cercato di "emulare" un pezzo di paese, con la piazzetta che accoglie sulla strada, il vicolo stretto e ripido che attraversa i due palazzi, la torre come segno riconoscibile. Una dinamica di slarghi, scalinate e corridoi, punti di affaccio panoramici, terrazzamenti belvedere. E' proprio questa priorità dello spazio comune di relazione, rispetto allo spazio privato, che ha sempre "condizionato" il mio mestiere di architetto di provincia.



COMPLESSO RESIDENZIALE CORTE. Sul finire degli anni '90 iniziai a scoprire le tante varietà dei colori. Sempre più attratto dai disegni dei bambini, dai paesi di mare, dal Buongoverno di Lorenzetti o da Giotto o da Luca Signorelli ma soprattutto dai tanti colori della natura. Certo, anche la mia attività parallela di disegnatore/pittore influenzò senz'altro il cambiamento di rotta. Credo che il linguaggio dei colori sia comprensibile ovunque, non vada circoscritto a particolari culture o luoghi geografici. Questo fu il primo dei "progetti a colori" e da allora non ho più abbandonato l'architettura colorata. Forse non è uno dei miei progetti più riusciti ma l'ho inserito in questa breve storia a puntate perché ha segnato lo spartiacque alla mia professione: dal bifrontalismo mattone rosso/intonaco avorio al tutto ad intonaco colorato. Costruire intorno ad una corte aperta sulla strada, comporre tre pezzi diversi per forma e colore ed unirli per semplice accostamento, un'operazione compositiva quasi banale. Anche qui cercai un filo d'unione tra la Tradizione e l'Innovazione, una sperata armonia tra linguaggio contemporaneo e tradizionale. Forse, chissà, quest'ultimo aspetto mi prese un po' la mano.



CENTRO RELIGIOSO E SOCIALE. Questo centro religioso e sociale si innesta nella periferia di Bologna, fatta di palazzoni alti e destinato nelle intenzioni a diventare un riferimento di quartiere, un luogo di ritrovo sia sociale che religioso e forse, spero, anche architettonico. La sua forma rimanda al tema della casa racchiusa, della casa dentro la casa. Un anello perimetrale che contiene, avvolge ed ingloba i 3 elementi contenuti. Un rettangolo regolare a forma tipica dell'isolato urbano, scavato su un lato lungo da un'insenatura, una piazzetta sulla quale di affacciano i 3 pezzi principali campanile, chiesa, centro sociale. E' una composizione impostata sul binomio contenitore/contenuto, come le nicchie che contengono le statue, come la cornice che contiene il dipinto. Con questo spirito, ho cercato forme schematiche ai limiti dell'elementare e dell'infantile. Ho cercato la riconoscibilità del luogo e dello spazio, l'ho cercata autocensurandomi i condizionamenti del tempo presente e della voglia di strabiliare. Ho cercato di emulare, perché forse già tutto è stato inventato.



CENTRO RELIGIOSO E COMUNITARIO. Purtroppo per me, ho qualche dubbio sull'esistenza di Dio. Credo che la Fede arrivi da sé e che, forse, sia poco possibile cercarla con la Ragione. Ho molti amici credenti, con vera fede, e benevolmente li invidio perché mi sembrano avere un motivo vitale in più dei non-credenti, i quali non possono beneficiare di una presenza soprannaturale che accompagna e guida la vita, che li infonde generosità e serenità. Ho provato tante volte a cercare Dio, a modo mio. Mi piacerebbe incontrarlo.

Chissà se è stato Lui a farmi progettare e costruire ben tre centri religiosi e sociali. Ma chissà perché proprio a me che non sono credente. Certo, un vero non-credente direbbe che è stato il Caso o il Destino, cioè il trovarsi al posto giusto nel momento giusto. I miei amici credenti, invece, mi dicono che è stato Lui a darmi questo privilegio. Forse si, forse chissà, forse è davvero così. Mi piacerebbe che fosse così. Come può un non-credente progettare un luogo di culto, una chiesa. Come può se non avverte l'esistenza di Dio. Forse bene, perché l'esistenza di Dio non ha bisogno di manifestarsi in un luogo deputato con determinati caratteri architettonici. Non ha bisogno di una concezione univoca di spazio. Non ha bisogno di un architetto che per forza debba essere credente, "esperto di chiese" e magari anche master(izzato) a qualche corso della CEI.

Basato su questa convinzione non ho mai temuto di affrontare, ogni volta, il tema del "contenitore" del soprannaturale, perché è il soprannaturale che fa il contenitore e non viceversa. Una chiesa, secondo il mio modesto parere laico, è solo un luogo collettivo dove pregare. Non è la casa di Dio, il quale non credo abbia bisogno di una casa. La sua casa è il mondo.

Con questo spirito umano ho cercato la "casa degli uomini" e non la "casa di Dio". E con questo spirito umano ho progettato questo luogo di culto così come avrei progettato una concessionaria di auto o una sala pubblica di periferia. E infatti l'interno può sembrare una concessionaria o una sala pubblica di periferia, per come lo spazio della preghiera collettiva si presenta neutro, puro, quasi algido, forse anonimo. Frutto del mio lapis del silenzio.

Ho cercato il "senza tempo" e "l'invito alla lentezza". Ho cercato di interpretare, perché ogni atto è un'interpretazione. L'emulazione e l'interpretazione per andare verso il futuro che non finisce mai. Ho cercato architetture senza tempo. Ho cercato la semplice decenza.



COMPLESSO RESIDENZIALE. Per niente facile progettare un complesso residenziale per quaranta famiglie. Vuol dire confrontarsi con almeno ottanta individualità con ognuna una propria idea di casa, spesso contraddittoria a quella del vicino. In questi casi si tratta di famiglie che acquistano la casa su progetto o attraverso la formula della cooperativa edilizia o direttamente

dall'imprenditore. Come avrete capito è il complesso tema della partecipazione che entra in ballo, a seconda della formula e della gestione dell'intera operazione. Bene, torniamo a questo progetto. Reduce dalle belle esperienze dei precedenti complessi residenziali, prima di firmare l'incarico, per questo nuovo, con il Consorzio/Committente posì il vincolo che gli acquirenti avrebbero dovuto limitarsi a fornire le loro richieste in termini di superficie e di numero vani, cioè le loro richieste di necessità funzionali, niente più. Non intendeva permettere interferenze e sconfinamenti in materia a loro sconosciuta. Certo, li incontrai più volte nel mio studio, individualmente, per verificare la distribuzione degli spazi interni del loro alloggio "in nuce", cercando di esaudire, ove possibile, le loro richieste funzionali. Pretesi che il progetto architettonico, nella sua complessità e globalità non avrebbe dovuto essere condizionato da richieste di tipo stilistico, estetico o compositivo uscite da menti estemporanee. Dopo questo progetto, la mia attività si spostò poi in interventi urbani, in città grandi e che vedremo nelle prossime puntate. Dove tornerò sul tema della partecipazione soprattutto per gli interventi realizzati a Bologna, Firenze, Catania per grandi comunità.

Mi sono dilungato un po' troppo, pertanto evito di entrare nella descrizione scientifica e artistica di questo complesso residenziale. Lascio a questo sintetico gruppo di immagini il ruolo di "descrittore".



CENTRO RICETTIVO POLIVALENTE. Concludo con questo progetto di un nuovo centro ricettivo e polivalente, che descriverò nella prossime conferenze, insieme ad altri progetti di nuova edificazione. Sarà magari un'occasione per rivedersi. Alla prossima,

Conferenza
"DISEGNI IMMAGINARI e TERRE DI NESSUNO"

Firenze, 2018
Roma 2018

Come forse già sapete, La mia attività si svolge su due binari paralleli che qualche volta possono essere convergenti.

Oltre all'Architettura Costruita dedico molte energie anche all' Architettura Disegnata. Lo faccio con disegni e schizzi, una sorta di "ragionamenti illustrati", riflessioni grafiche che non di rado mi ritrovo involontariamente o mi si riaffacciano inconsciamente nelle architetture costruite.

Per questo, i miei disegni tendono sempre a rappresentare "architetture possibili", non mi piace lavorare sull'"impossibile" che lascio volentieri a disegnatori senz'altro più fantasiosi e visionari di me.

Soltamente queste "riflessioni illustrate" si finalizzano ad esplorare determinati temi aggregativi, tipologici, concettuali, il più delle volte derivanti dall'interpretazione moderna di fatti storici oppure ispirati da "visioni" contingenti o dal puro caso. Sono elaborati spesso con una tale ripetizione e perseveranza da sembrare quasi maniacale.

Così, nel tempo, ai disegni si aggiungono altri disegni, sul filo conduttore del tema, come una specie di archivio, anzi di armadio, sempre più pieno, un bagaglio in continua crescita ed in ogni cassetto un tema da approfondire.

Il primo binario, la professione, il progetto, la costruzione.

Il secondo binario quello del disegno di luoghi immaginari.

Il primo - dove si progetta e si costruisce - non permette quasi mai di costruire quello che si immagina. Committenti, burocrazia, normative che spesso ostacolano se non paralizzano, la ricerca della qualità e del risultato artistico. In molti casi fanno lasciare per strada gran parte della cosa sognata, del luogo immaginato.

Il disegno immaginario mi permette, invece, di non avere committenti, normative, contesto, e quindi di vivere idealmente nei luoghi di sogno. Disegnando sogno e sognando vivo.

Il disegno in architettura è un mezzo non un fine, mezzo insostituibile per far venir fuori l'idea

E' un fine solo per chi non progetta per costruire

Il disegno brutto non esiste, esiste il disegno vero e quello falso (riferito alla mente che lo crea)

Un disegno descrive quello che mille parole non riescono a descrivere, un luogo descrive quello che mille disegni non riescono a descrivere, questa forse è l'architettura

In tutti questi disegni non troverete un'anima viva.

Alcuni sono luoghi dove è passata la vita, lasciando la morte e in attesa di resurrezione.

Sono solo scenari per la vostra immaginazione, quindi sarete voi ad abitarli.

Oltre che disegni frutto della mia immaginazione vorrebbero essere disegni per stimolare altre immaginazioni, le vostre.

La mia produzione disegnativa si suddivide in due rami principali, il disegno immaginario d'architettura e il disegno onirico di terre di nessuno.

PRESENTAZIONE DELLA NUOVA CANTINA "PARADISO"

Orsara di Puglia – 9 Settembre 2018

Introduzione di *Mauro Andreini. ARCHITETTURA NUDA*

ARCHITETTURA NUDA

Il mio primo avvento dentro l'architettura sotterranea risale alla prima infanzia.

Mio babbo, poco più che trentenne, in una vacanza romana,

mi aggregò ai suoi amici per una cena da Meo Patacca,

mitico locale di Trastevere.

Scalette anguste sotto una volta a botte

scendevano giù nel salone cantina,

con la luce appena sufficiente per non inciampare.

Una platea di sedie pieghevoli, tavoli e una vecchia pedana di legno con sopra un'orchestrina romana e una ballerina in costume.

Si mescolavano profumi di vino, di sughi, di arrosti,

misti a caciara e nebbia di fumo,

nel mezzo del viavai di camerieri,

panzoni affamati e attricette senza futuro,

tra buontemponi anni sessanta in cerca di un Albertone da emulare o di un'Anita da salutare.

Sin da questa prima suggestione, mi ha sempre affascinato il sotterraneo,

tombe etrusche, catacombe, caverne nella roccia,

e cantine di campagna, dove anche i muri sanno di vino.

Tra le tante che ho visitato (a dire il vero, più da assaggiatore che da contemplatore)

di quelle moderne, questa cantina Paradiso,
venuta su per mano di Nicola Tramonte,
mi è sembrata la più accogliente, la più familiare,
la più vera, la più sincera, la più popolare,
la meno artefatta, la meno pretenziosa,
la meno vanitosa, la meno egocentrica.
Qui si respira un'aria sana da vecchia provincia italiana,
ancora viva di "pane al pane" e di "vino al vino",
quella che non inganna e che se ne frega dei salotti del pensiero.
Perché in provincia, si sa, oltre che pensare c'è anche molto da fare.

Non è per niente facile fare bellezza sottoterra,
non c'è il paesaggio o il panorama che fanno da cornice
e che spesso rendono accettabili anche le "brutture".
E qui non c'è inganno, come in quelle architetture
da vedere solo da fuori perché "sotto il vestito niente".

Qui è lo spazio puro quello da vivere,
con i suoi contenuti e la sua scenografia,
dove non paga imbrogliare, camuffare o imbellettare,
e non c'è trucco che tenga.

Sottoterra è Architettura Nuda.

Non è per niente facile fare bellezza sottoterra,
come qui, e renderla verosimile ad un vicolo di paese
sul quale si affacciano le case, anzi le stanze,
le cui finestre sono i colombari pieni di bottiglie.
Un cammino processionale lungo il Tempio del Vino,
un cammino fatto per stazioni
e ad ogni stazione una fermata d'assaggio,
e ad ogni stazione una sorpresa che ti aspetta.

Qui è proprio come in una tomba egizia o in un percorso precolombiano,
o meglio, in una "via vinum" dove alla fine
ci sembra, come bambini, di essere dei cercatori di tesoro.
E ogni tanto la luce che arriva dall'alto sulla trama crespa
delle pietre e del tufo
ci ricorda che non siamo in una caverna naturale,
che le pareti non sono di terra nuda,
ci ricorda che siamo in un paradiso sotterraneo,
frutto dell'ingegno dell'architetto.

Non è per niente facile fare bellezza sottoterra,
mi sembra però che Nicola Tramonte ci sia riuscito.
Poi, tutto il resto lo farà il vino.

Avrete notato che non descrivo mai l'architettura attraverso l'uso del linguaggio scientifico.
L'ho fatto solo all'inizio della mia carriera, in pieno periodo di esuberanza giovanile, dove provai a dare un senso ai miei pensieri e alle mie riflessioni sull'architettura, scrivendo qualche saggio e qualche articolo. Mi chiedo ancora se ne valeva la pena.

Insomma non sono uno studioso della materia e forse non ho neppure lo spessore intellettuale per esserlo.

La descrivo da uomo comune, quale sono, cerco di descriverla attraverso le sensazioni e le impressioni della mia pancia, come descriverei una festa di paese, un panorama, una gara ciclistica o un film.

Per questo mi piace molto l'Architettura Popolare.

Quella che si tramanda di tempo in tempo e di luogo in luogo, attraverso principi insediativi ed edilizi consolidati e riconosciuti, e di volta in volta innovati e di epoca in epoca adattati.

Spazi e luoghi che si ripresentano ogni volta in forma nuova e spesso con una bella dose di atemporialità.

Architettura popolare, quella che molti critici snob storpiano in Architettura Popolana, perché apparentemente non troppo innovativa, perché non mira al nuovo e all'originale a tutti i costi.

D'altra parte è un'epoca di architetture da star, di architetture che devono per forza strabiliare, di architetture che non possono essere normali per poter partecipare al gran ballo della Visibilità.

Invece credo che la storia non sia fatta solo da capolavori o da grandi opere, ma anche e forse più dai piccoli eventi diffusi.

Noi invece, architetti di periferia o di provincia come preferite – a cui anch'io appartengo con orgoglio e della quale anche Nicola è un portatore sano – anziché rincorrere l'eclatante, cerchiamo di emulare e di interpretare,

perché credo che ogni atto inventivo è un'interpretazione che guarda al futuro.

Da semplici artigiani cerchiamo con umiltà di rendere decenti le proprie architetture. Poi, qualche volta, come nel caso di questo luogo, la decenza si eleva a bellezza ed eleganza

Da semplici artigiani rivendichiamo il coraggio di smarcarsi da ogni velleitario ed egocentrico colpo di lapis e da ogni tentativo di darla a vendere, come si dice in toscano.

Per questi due modi di fare ci sono già i geni (che hanno avuto la fortuna di nascere tali) e subito a seguire le archistaruncole o aspiranti tali che al mondo d'oggi hanno un grande seguito e schiere di giovani fans in religiosa genuflessione.

Sono dell'idea che quello dell'architetto sia un mestiere come un altro, niente di più, da affrontare con modestia ed umiltà e non sarebbe male anche con un po' di silenzio.

Ci siamo per dire poche parole, tutte le altre sono superflue

Ora mi trovo in questo bel luogo, in questo bel prodotto dell'architettura della provincia italiana. Architettura artigiana, architettura di provincia, architettura di periferia della quale potremmo e dovremmo esaltarne e descriverne l'importanza nella storia del mondo costruito.

In fondo sono le piccole cose quelle che spesso ci fanno stare bene, quelle che forse ci fanno ritrovare un senso.

CANZONE PER NOI, ARCHITETTI DI PROVINCIA

Per noi che costruiamo case e non grattacieli, stalle e non fabbriche, cortili e non piazze, ambulatori e non ospedali, piccole chiese e non cattedrali, tombe e non cimiteri.

Per noi che non siamo adatti alle citylife,

che non siamo visiting professor in nessuna scuola americana,

che non scalpitiamo per passare alla storia.

Per noi che snobbiamo apertamente le archistar,

che non abbiamo tempo da perdere nei concorsi,

che non gonfiamo il pedigree con i renderings,

che siamo più inclini all'architettura costruita che a quella simulata, parlata e scritta.

Per noi che le scarpe di fango ce le sporchiamo davvero,

che non abbiamo perso il vizio di sputare per terra ogni qualvolta ci chiedono la bella presenza,

che parliamo il dialetto preferendolo all'inglese.

Per noi che rispondiamo al telefono senza il filtro delle segretarie e che riceviamo i clienti al bar.

Per noi che non c'invitano mai ai convegni sull'architettura,

che non abbiamo un completo nero per andare alle feste,

che preferiamo il vino al prosecco e che nei salotti tuttalpiù ci giochiamo a carte.

Per noi che non vogliamo essere eccellenti,

che andiamo lenti e non stiamo al passo,

che ci nascondiamo all'ombra piuttosto che sotto le finte luci della visibilità.

Per noi che in maniera ostinata e contraria resistiamo alla globalizzazione.

Per noi che nessuna velleità turba la nostra psiche.

Per noi che non sopportiamo i provinciali.

A idea mia la bellezza dell'architettura è quella che spinge ad entrarvi, a visitarla, a viverla al di là della sua funzione.

E' quel non so che a fa star bene in un cimitero chi ha paura della morte, che fa star bene in un museo a chi non interessa il suo contenuto, che fa star bene in una stalla chi non sopporta il puzzo dei vitelli, che fa star bene in una cantina un astemio.

Ecco è questo il nostro caso, è un luogo, un'architettura che esprime una bellezza popolare e che anche un astemio si entusiasma nel percorrerla, esplorarla e contemplarla.

Comunque, in primis, è anche e soprattutto quello che vuole essere, il paradiso del santo bevitore che ha una guida speciale nel maestro Peppe Zullo.

Come avrete notato in tutte queste mie parole ho citato solo una volta questo bel luogo, ma sappiate che tutte queste mie parole sono state dettate dalla vista di questo bel luogo.

Mauro Andreini. IL PAESAGGIO SIAMO NOI

Conferenza

Montalcino, 2018

In mezzora è molto difficile fare un ragionamento concluso ed esauriente sul tema del paesaggio, anzi nemmeno su uno soltanto dei tanti aspetti di cui si compone il paesaggio.

Pertanto proverò ad interessarvi con una serie di brevi considerazioni, per forza riduttive, e che vi potranno apparire anche scontate.

Ma visti gli intenti divulgativi della manifestazione, sarebbe anche fuori luogo che trattassi il tema in maniera scientifica ed accademica.

Mi auguro che gli intenti di questa Festa siano quelli di avvicinare le persone comuni al tema del paesaggio, attraverso ragionamenti essenziali e su problematiche concrete. Mi auguro, insomma, che sia stato scongiurato il rischio di presentarlo come un ritrovo tra intellettuali salottieri che si parlano tra loro, con esibizioni forbite ma incomprensibili ai più.

Per cui mi limiterò ad una serie di possibili temi di riflessione che potrete magari approfondire nella prossima Festa del Paesaggio.

Partiamo con questa sorta di elenco di appunti.

Io penso il paesaggio come un insieme di sottopaesaggi, un insieme di vari aspetti tematici che si sovrappongono e si stratificano, da quello naturale a quello architettonico che a sua volta si scomponete in quello rurale ed in quello urbano.

Credo quindi che il paesaggio non sia identificabile nella sola sua essenza naturalistica. Non va identificato superficialmente con il panorama, un modo, ritengo, molto pittoresco e limitato ma purtroppo di uso comune.

Il paesaggio non è solo quello che contempliamo con la vista ma anche quello che riusciamo a captare dello spirito del luogo. Il paesaggio è percepibile e riferito a tutti e cinque i sensi, la vista della bellezza naturale o costruita, l'ascolto dei suoni della natura, del vento, degli animali, dei fiumi e ruscelli, l'odorato delle piante e della vegetazione, il tatto delle pietre, il gusto dei sapori del cibo e del vino, la lingua parlata, i rapporti umani.....

Forse c'è anche un paesaggio antropologico, sociale, economico e così via.

Il paesaggio si modifica sia per leggi naturali che per mano dell'uomo, è un'entità dinamica, in evoluzione.

E', come già sapete, una stratificazione di opere naturali e architettoniche e quest'ultime quasi sempre frutto della cultura e dell'economia del luogo.

Se l'economia predomina sul paesaggio, quest'ultimo passa in secondo piano e risulta sottomesso e deturpato, al di là delle buone ma non praticate intenzioni.

Su quanto ha inciso l'economia – nel bene e nel male – nella modificazione del paesaggio del nostro territorio sarebbe un argomento molto ampio e interessante da approfondire, i cui risultati immagino non sarebbero completamente rosei e positivi.

Lo vedo, ma forse mi sbaglio, come un territorio eccessivamente “brunellizzato”, in tutti i sensi. Ma non voglio andare oltre per l'importanza vitale e la vastità del tema.

Mi riferisco anche all'abuso del termine “Brunello” che appare accanto ad ogni nome di qualunque attività commerciale, tra un po' forse lo utilizzeranno anche le officine meccaniche e i negozi di scarpe.

Certamente se questo territorio anziché lo sviluppo agricolo avesse avuto uno sviluppo a prevalenza industriale o artigianale, avremmo avuto forse un paesaggio devastato.

L'economia lungimirante deve essere amica del paesaggio, perché conservarlo e migliorarlo lo rende ancora più ricco.

Se invece, di contro, il paesaggio predomina sull'economia si produce un eccessivo conservatorismo, una sorta di mummificazione dell'esistente, una staticità negativa per l'economia stessa (vedi impossibilità di modificarne minimamente la morfologia, impossibilità di modernizzare gli edifici storici, impossibilità di costruire ed aggiungere cose nuove nel territorio, etc...).

E vedere la campagna come un'entità intoccabile e non costruibile è soltanto un esercizio da demagoghi.

Abbiamo ereditato una armoniosa integrazione, quasi simbiotica, tra paesaggio naturale ed architettura. Il paesaggio naturale è strettamente legato all'architettura che, come detto, contribuisce alle sue modificazioni. Basti pensare ai paesi e alle case coloniche sparse nel nostro territorio.

Solo dagli anni settanta in poi questo armonioso sviluppo è stato un po' interrotto da urbanizzazioni e costruzioni massive, improntate sulla prevalenza della quantità sulla qualità e della funzionalità sulla bellezza.

L'urbanistica dei numeri, dell'eccesso di norme che ha incatenato la ricerca di qualità architettonica – limitando la creatività e l'innovazione - e generato una omologazione formale, buona per tutte le geografie e spesso indifferente ai caratteri tipici dei luoghi.

L'urbanistica delle troppe regole troppo spesso assolutamente immotivate ed illogiche. L'urbanistica delle periferie in lotti separati, slegati tra loro e totalmente contrastanti con la storia dei nostri centri storici e delle nostre campagne.

Basta osservare come sono fatti gli spazi urbani dei nostri centri storici e confrontarli con le espansioni moderne, frutto di questa pianificazione urbanistica nemica della buona architettura. Alle piazze, strade, corti, cortili, piazzette, dei nostri paesi storici e ricchi di vita sociale, si contrappone la periferia di freddi edifici dormitori.

Nonostante questo, credo che l'architettura non debba temere il paesaggio ma fondersi con il senso e lo spirito del luogo.

Non deve aver paura di confrontarsi col paesaggio ed il paesaggio non deve temere la buona architettura, anche se in certi casi è stato maltrattato.

La storia ci insegna che la buona architettura si è insediata nei luoghi in un rapporto simbiotico.

L'architettura non deve nascondersi, non deve avere complessi di inferiorità nei riguardi del paesaggio.

L'opera dell'uomo vive nel paesaggio, non altrove, e spesso lo valorizza con la propria opera.

I nostri avi non temevano il paesaggio, non avevano soggezione

Se l'architettura ha invece paura del paesaggio saremmo tutti costretti a fare solo case mimetizzate, avvolte dal verde e costruzioni sotterranee.

Fare architetture nascoste è desistere dal confronto, è sentirsi sconfitti in partenza dal paesaggio esistente.

La conservazione del paesaggio non vuol dire lasciare tutto com'è, immobile e imbalsamato o rifare com'era e dov'era. Questo si chiama passatismo. Eccessivo conservatorismo che rischierebbe una anacronistica paralisi dello stato esistente.

Le nuove tecnologie, i nuovi materiali, le nuove forme, i nuovi modi di costruire e di vivere sono compatibili con una moderna visione di conservazione del paesaggio. Si tratta di innovazione ed evoluzione della tradizione.

La conservazione deve essere anche di tipo culturale ed i primi attori sono proprio le popolazioni autoctone, i cosiddetti locali. Ma se la cultura originaria autoctona viene rinnegata e rimossa dagli stessi autoctoni, che non sono consapevoli dell'importanza di conservazione dei caratteri del luogo, allora il paesaggio diventa terra di conquista di culture e pensieri opportunistici del tutto sganciati dallo spirito del luogo. Diventeremo terra di conquista di intellettuali che cinquantanni fa non si sarebbero mai interessati al nostro territorio. Cerchiamo, allora, di evitare la "capalbizzazione" del nostro paesaggio.

E' giusto chiedere sensibilità verso il paesaggio agli architetti, agli amministratori e agli enti di controllo ma, chiedo, c'è abbastanza sensibilità negli operatori, nei committenti e nella gente comune ?

Quanti sono coloro che intervengono come imprenditori o costruttori, amministratori o cittadini che mettono al primo posto il rapporto col paesaggio e con la qualità dell'architettura da costruire ?

Quando, ad esempio, un imprenditore agricolo - visto che siamo in territorio rurale - deve costruire degli edifici per la propria attività, avverte l'esigenza della bellezza e dell'integrazione tra architettura e paesaggio, oppure bada al sodo e costruisce un bel capannone a poco prezzo in mezzo alla campagna ?

E' importante questo, perché con la sola logica utilitaristica si sono riempite e si continua riempire il paesaggio di costruzioni solo funzionali. Certo perfettamente funzionanti ma a cui manca la bellezza. E invece credo che anche una stalla o una rimessa per trattori possono diventare belle architetture.

Il paesaggio si salvaguardia aggiungendo qualità e, ove possibile, riparandone i danni.

Anche gli interventi di riparazione estetica e formale di oggetti edilizi che sembrano in contrasto col paesaggio possono essere importanti operazioni per tentare di recuperare una buona integrazione col contesto o comunque di mitigarne l'impatto.

C'è qualcuno, ad esempio, che ha mai pensato di fare operazioni di restyling architettonico su queste situazioni palesemente in contrasto col rapporto paesaggio-buona architettura ?

Sarebbe una cosa auspicabile e forse anche facile da realizzare.

Una rivisitazione estetica - chiamiamola per comodità maquillage - di edifici critici che mal si inseriscono nel contesto paesaggistico, in particolare quelli nelle zone rurali.

Anche questo del restyling può essere un contributo al miglioramento del rapporto tra l'architettura e l'ambiente naturale.

Pensateci e magari provateci, è solo un invito a rifletterci.

Nel Laboratorio Architettonico e Urbanistico su Montalcino – iniziato due anni fa e che ho il piacere e l'onore di coordinare con l'appoggio ed il sostegno del Comune - ho coinvolto alcune università italiane per progetti di ricerca sul territorio, tra i quali anche sul tema della mitigazione e del restyling.

Infine, a idea mia, sarebbe più importante che a mettere i vincoli paesaggistici sui nostri territori fossero le nostre coscenze, anzi una coscienza collettiva, ancor prima che le soprintendenze.

Solo una sensibilità diffusa e di base può rimetterci in marcia per l'armonioso sviluppo del paesaggio.

Mi scuso per l'eccessiva sinteticità ed ermeticità con cui ho elencato questi temi importanti.

Conferenza

“CERCANDO UN ALTRO TEMPO”

Dipartimento Progettazione Università La Sapienza

Roma, 2018

Mi è sempre molto difficile parlare delle mie motivazioni progettuali, lascio sempre il compito alle mie costruzioni. Se parlano, bene, altrimenti sono architetture poco riuscite.

Comunque ci proverò.

Sono qui anche per raccontare in poche parole e poche immagini come vive un architetto di provincia.

Da giovane volevo diventare un architetto metropolitano poi con l'età matura mi sono reso conto che non ne valeva la pena, avrei perso parte dei miei valori artigianali.

Un vero architetto di provincia se dovesse costruire un grattacielo a New York avrebbe come prima preoccupazione quella di sapere cosa ne pensano al suo paese, se piace agli amici del bar. Mentre l'architetto metropolitano se dovesse ristrutturare un monolocale a Milano sentirebbe subito l'esigenza di pubblicarlo su qualche rivista.

All'architetto di provincia, anzi all'architettura, interessa e serve più il giudizio degli abitanti che non quello del critico. L'architettura sopravvive al giudizio negativo del critico, può invece non sopravvivere a quella degli abitanti che ne potrebbero determinare la morte oppure la nascita mai avvenuta.

Vivo il mio mestiere come una passione non come una missione e questo mi tiene abbastanza distaccato dall'egocentrismo, dall'autocelebrazione e dal teatrino della visibilità.

Sono un semplice artigiano che cerca con umiltà la decenza delle proprie proposte. Non ho la caratura intellettuale e culturale per essere qualcosa di più di un artigiano di strada.

Consapevole sin dall'inizio di non essere un genio e di non avere abbastanza talento, ho dovuto arrangiarmi affidandomi alla disciplina e alla conoscenza alle quali si è poi fortunatamente aggiunta la fortuna.

Disciplina intesa come costante applicazione, riflessione, autointerrogazione, Conoscenza come guardare a tutto ciò che è stato come una lezione, all'esperienza della storia.

E poi tutto il resto l'ha fatto il caso.

Non ho mai cercato di inventare niente - forse tutto è già stato inventato - mi sono invece sempre guardato intorno, ho cercato ogni volta di emulare le belle cose che vedeva, dalla storia vecchia alla storia giovane. Non avrei fatto e non farei niente se non avessi i suggerimenti dell'esistente.

Ho cercato quindi luoghi che attraverso i loro suggerimenti, coprissero i miei limiti ed ispirassero i miei progetti.

Ho cercato cose semplici che potessi comprendere io e far comprendere, se possibile, anche agli altri.

Ho cercato di scoprire qualcosa che c'è già, piuttosto che inventare qualcosa che non trovo.

Ho cercato di distaccarmi dal tempo, dalle mode del momento, dal superfluo, dalla decorazione, da tutti quegli elementi che denotano e demarcano il tempo.

Ho cercato architetture senza tempo. Le sto ancora cercando.

Poi, alla fine ho cercato quello che ho trovato, il resto è rimasto in mente.

Credo che ogni atto del progettare cammini su due linee che dovrebbero idealmente incontrarsi e fondersi: quella delle Aspirazioni e quella delle cose da evitare. Non sempre le aspirazioni diventano Ispirazioni, presupposto imprescindibile di un buon progetto. Per questo in certi casi sarebbe sufficiente farsi guidare dalla sola linea delle cose da evitare.

Le cose da evitare, che spesso da sole possono condurre ad un progetto decente, sono quelle che in ognuno di noi compongono l'autocontrollo e prevengono da incontrollati desideri di stupire e di meravigliare con “splendidi” colpi di lapis (l'architettura contemporanea è satura di costoro).

Lo spazio diventa supporto alla vita, questo molti architetti non l'hanno capito, vorrebbero che la vita girasse intorno alle loro “creature”.

Ecco, noi architetti “comuni”, di provincia, ci affidiamo spesso a questo metodo delle “cose da evitare”, antidoto alle manie di grandezza.

D'altra parte non abbiamo il talento e men che mai il genio degli architetti metropolitani e di quelli “cosmopolitani”.

Il nostro bel mestiere è fatto anche di rischi e pericoli, certe volte dovremmo accontentarci di scegliere il pericolo minore.

Le Aspirazioni che mi hanno guidato, ma che forse non si sono trasformate in ispirazioni, sono state essenzialmente le solite, quelle che spesso mi sfuggono dalle mani da più di trentanni.

In primis ricercare un principio ispiratore per il raggiungimento di una Innovazione della Tradizione, di un'armonia tra linguaggio contemporaneo e tradizionale, in un percorso equidistante da ripetizioni passatiste e dalle mode più recenti.

Nel caso specifico ricercare una riconoscibilità estetica, formale, spaziale derivante dalla storia secolare. Riconoscibilità del luogo e dello spazio, scevra da condizionamenti temporanei e di moda comune.

Un progetto, insomma, frutto del dialogo tra Modernità e Tradizione dove nessuna delle due prevarichi l'altra.

Lavoro, insomma, cercando la semplicità, non ho voglia di strabiliare con forme straordinarie.

Ci sono altri che lo fanno meglio di me.

Mi capita periodicamente di rivedere i miei progetti, anche a distanza di anni, con l'occhio dell'autocritica, tanto da farmi chiedere, per alcuni di loro, se ho fatto la cosa giusta. Ma poi lascio perdere perché è un gioco inutile e autolesionistico. Perché in fondo un rimorso o un rimpianto lo si troverebbe sempre. Anzi, nel raccontarli e rivederli mi viene quasi sempre spontaneo scrivere più dei dubbi che delle certezze di ogni progetto.

Ora se potessi tornare indietro alcune cose non le rifarei. Ma non mi tormento delle cose che ho perso per strada, non torno a raccattarle.

Ai giovani architetti vorrei ricordare – citando Churchill - che il successo non è definitivo, così come il fallimento non è irrimediabile.

Un tempo, i nostri nonni dicevano “diventerai bravo”, oggi si è sostituito con “diventerai famoso”. Ecco perché qualche volta mi sento anacronistico.

Ora vedremo alcuni progetti, con slides, non come un catalogo monografico, non è una vetrina, è una semplice e sintetica storia professionale raccontata cronologicamente attraverso alcune tappe. Niente di più, nessun'altra velleità.

Come racconti del “caminetto”.